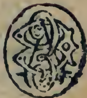
SAlue Meschin uolsi dire Albicante
Dele muse pincerna,& patriarca,
Di parnaso Agozino & Amostante,
Vada in bordello l'una e l'altra Parca
Circa il tagliarui a pezzi col morire:
Et sia roffiano lor Dante e'l Petrarca.
E altro che il cantar del dies ire,
Et pecorar quando anderastu al m...e
Il bestialaccio humor del uostro dire.
Voi spoluerate i gesti del Piemonte
Con un rumor di stanze si feroce,
Che amaza i serpi di Laocoónte?
Io mi feci il segno de la croce
Leggiendo i due strammoti che gli fate
Onde esclamai con Pasquinesca uoce
O fra Porro Poeta da scazate,
Che in Milano ti affibbi la ghirlanda
di boldoni,busecchie,e ceruellate;
La fama a l'Albicante da la banda,
La gloria gli promette il colonello,
E la immortalita se gli raccomanda.
Hor per tornare al mandato libello.
O cronica,o leggenda che ella sia,
Perche pure ui scappa del ceruello,
Nel ringratiarne tanta cortesia
Mi congratulo cento millia uolte
Con lo aguzzo di uostra signoria
Visto ho di voi opre legate & sciolte
Infino à quella che au anza l'Ancroia,
Cioe trilame,trimarte,e triuolte,



Ma questa sola vi trarra la foia
Per infinita secula del nome,
Ch'ogni giorno ci impicca il tempo boia:
Potete hormai caricar le some
De la laude propria,& infrascarui
A vostro beneplacito le chiome.
Tra il Iouio,e il Molza potete piantarui,
E poi del porta inferi al dispetto
Con il di del giudicio imparentarui
O de le rime heroico architetto,
O de i uersi stupendo prospettiuo,
Il vostro libro ho tutto quanto letto;
Et certo in grado egli è superlatiuo,
Ma si vorrebbe che non fusse tale
Hauendol fatto l'Albicante diuo:
Lasciate pur obbaiar le cicale
Che il Boiardo,il Pulci,e l'Ariosto
A petto a voi vn bagaro non vale.
Ma se in vn cantoncin mi haueste posto
D'un romanzuccio ci trionfarei,
Come vn che a la terra afferra agosto.
Confessi pur di esser caduto a piei
La turba de gli Heroi,che immortalate
Col vostro stil proprio da semidei.
In estasi il mio fegato mandate
Con alcuna sententia traditora.
Che a tempo e nei suoi luoghi sguainate
L'anima,e il cor m'imbertona,e innamora
Quella che dice con suon mariuolo,
Vn bel seruir tutta la vita honora.

Fate ſi ben campeggiar ficaruolo
Suſo la coda d'una deſinenza,
Che ſe ne sbracca l'uno e l'altro polo.
Mi da la vita il leggere Firenza
Non miga detto dal Decamerone
Ma da l'Albicantiſſima licenza.
Quel che vi tien compoſitor coglione
Ha vn gran torto, perche ſete in fatti
Di Phebo piua, cornetto, e trombone,
Hanno del ſimulardo come i gatti
Dite voi ragionando de i thedeſchi
Comparation che ci ha tutti diſfatti.
I poueri poeti ſtanno freſchi
Nel ritrouarſi vn tal brauo a le ſpalle,
Cagion che niun ſa cio che ſi peſchi.
Se la rotta che fu di Ronciſualle
Haueſs'hauuto voi per iſcrittore,
Volareſte hora, come le farfalle.
Voi ſgargagliate le paci d'Amore,
Et vomitate le guerre di Marte,
Come il Pattol de l'Orcheſſa inuentore.
Bandendo ua e la natura e l'arte,
Che il lor culo diuenta beato,
Quando ſi netta con le voſtre carte.
E percio ſocio mio laureato
Sia benedetto il lunatico inchioſtro
Col qual l'hiſtoria hauete abbeuerato.
L'hermafrodito e da ben ſecol noſtro
Glorifichi & eſſalti tutta via,
In vocem magnam cio che c'e di voſtro

Da la ſua lingua celebrato ſia
Il coltel che tempo le penne iſnelle
Che di Cupido fer la notomia.
Voi hauete piu obligo a le ſtelle
Che in capo vi piſciarono lo ingegno,
Che i Milaneſi a chi trouo le Offelle.
Ma ſia in rame intagliato, e non in legno
Foſſe la maeſta del voſtro viſo,
Chel ſa Dio quanto egli ha gratia e diſegno
Ne incacareſte da douer Narciſo,
E quella bardaſſuola di Iacinto
E il paggio che tien Gioue in paradiſo.
Benche il viuo che è in voi paia dipinto
Se vi ritreſſe Meſſer Titiano,
Sareſte huom ver, non Barbagiani finto.
Il voſtro ingegno de i ſaui Decano.
Il voſtro ſtil de i dotti Maggiordomo
Il voſtro andar de i ſecoli Scriuiano,
Merta la ſtatua ſul tetto del Duomo,
Anzi vn Coloſſo lauorato al torno
E dedicato nel lago di Como,
Perche il Burchiel che ſta nel ciel del forno
Non farebbe quel verſo oue diceſte,
Che vinſe, e poi fu vinto al far del giorno,
Senza alcun dubbio in aſcendente haueſte
Madama Caliope, e Mona Clio,
Onde ſete huomo dal di de le feſte
Per eſſer voi amico e padron mio
Ne ſon tanto ſuperbo, che mi tengo
Quaſi che non ho detto vn mezzo iddio.

Per voi a l'armi spesso spesso vengo
Bontà de la tristitia de i pedanti
A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
Chi è costui che canonizi & vanti
Che solo a mentouarlo impazzo, e spirto?
Mi domanda vn di tali Asini erranti.
E vn subietto da lauro, e da mirto.
Vn profumato ingegno, vn gentil, Bue
Disse egli in quel ch'io volea dire spirto.
Se non ch'il braccio tenuto mi fue
Da vn prete schiercato sodomito,
Ad ogni modo gli daua le sue.
Fratello anchor che mi hauiate chiarito
Adosso a chi vi morde mi squinterno,
E in ciel vi pongo calzato & vestito,
Che a dir la verità io non discerno
Chi impelicci, e spellicci versi e prose
Si come voi nella State, e nel Verno.
Le vostre fantasie lussuriose
Vsano i greui epiteti, e i leggieri
Secondo il tempo, le genti, & le cose.
Di Pinarol, di Turino, e di Cheri
Bilanciate l'honor dandolo a peso
A l'huomo d'arme, al fante, al caualieri.
Poi dal furor del ghiribizzo acceso
Duchi, Marchesi, Conti e Capitani
Per tutto il mondo portate di peso.
Ma le fatiche son gettate a i cani,
Che non che vn zugo Vergilio in persona
Col porgli in Ciel non gli trarria duo pani

Sopra de i grandi non pioue, e non tona
Fin lode di colui che ha qualche ſoldo
Senza tirarla ogni Campana ſona.
Io ho de i campi diceua il Mainoldo,
Et illuſtraua con quella parola
Tutto il gaglioffo del ſuo manigoldo,
Almen quando cinguetta vna Gazzuola
Sele da de la ſuppa, e s'accarezza,
Onde ella in giu, e in ſu ſalticchia & vola.
E'il verſificator ſi caccia, e ſprezza
Como la pouerta: e'l dire il vero
Per ch'or la villania e gentilezza.
Hor per fornirla fateui vn chiſtero
Di foglie di ſperanza, digeſtendo,
Fino a l'affetion che hauete al Clero.
Tenete ſempre in becca inconuertendo,
quando parlate ad vn ſignor ribaldo
O dite a longe me vobis comendo.
In queſto mezzo a l'ottimo Caſtaldo
Del concetto in cui l'ho toccato vn taſto,
Se ben lo legge ne la Stampa d'Aldo.
A la luce d'ogn'un non che del Vaſto
Contar come io l'adoro non biſogna,
Perche la fede mia conoſce al taſto.
La man baſciate al caualier Cicogna
Da parte mia, poi che il catenino
Ha tolto al ſuo prometter la vergogna.
Se vedete il Marcheſe di Sonzino
Che le virtu con le promeſſe infregia,
Direteli il voſtriſſimo Aretino

E quel che il volto a tutti i nomi sfregia,
Pero a soiar lui vadisi adagio.
Non altro state sano.Di Vinegia
Nel trenta noue il di doppo san Biagio.

AL DVCA DI FIORENZA.

P. A.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza
E per gratia, e per merito, e per sorte
Bascio le mani di vostra eccellenza
La qual forse mi vole vn mal di morte
Tutta via parendole che io
Badi piu a l'altrui, che a la sua Corte
Volesse Giesu Christo padron mio
Che nel modo, che sete nel mio core
Ci fusse il nome di Domenedio
Che in ciel andrei gratis, & amore,
Come andra in paradiso gratia Dei
Quel huom da bene di Nostro Signore
Cosi rifrusti i monsignor plebei
Vn morbarello a cauallo a cauallo
Come ve ho dedicato i fatti mei
Certo io vi son per fortuna vassallo
E per volonta schiauo, e questo e noto
Come costi la porta di San Gallo.
Io odio Michelagniol Bonaruoto
Perche non caccia i pretacci al bordello
Faccendoui di se debito voto
Douerebbe vno spirto come quello
Far miracoli in voi che simigliate
La signoria de l'Agnel Gabriello

Sopra de i grandi non pioue, e non tona
Fin lode di colui che ha qualche ſoldo
Senza tirarla ogni Campana ſona.
Io ho de i campi diceua il Mainoldo,
Et illuſtraua con quella parola
Tutto il gaglioffo del ſuo manigoldo,
Almen quando cinguetta vna Gazzuola
Se le da de la ſuppa, e s'accarezza,
Onde ella in giu, e in ſu ſalticchia & vola.
E'il verſificator ſi caccia, e ſprezza
Como la pouerta: e'l dire il vero
Per ch'or la villania e gentilezza.
Hor per fornirla fateui vn chiſtero
Di foglie di ſperanza, digeſtendo,
Fino a l'affetion che hauete al Clero.
Tenete ſempre in becca inconuertendo,
quando parlate ad vn ſignor ribaldo
O dite a longe me vobis comendo.
In queſto mezzo a l'ottimo Caſtaldo
Del concetto in cui l'ho toccato vn taſto,
Se ben lo legge ne la Stampa d'Aldo.
A la luce d'ogn'un non che del Vaſto
Contar come io l'adoro non biſogna,
Perche la fede mia conoſce al taſto.
La man baſciate al caualier Cicogna
Da parte mia, poi che il catenino
Ha tolto al ſuo prometter la vergogna.
Se vedete il Marcheſe di Sonzino
Che le virtu con le promeſſe infregia,
Diretegli il voſtriſſimo Aretino

E quel che il volto a tutti i nomi sfregia,
Pero a sfoiar lui vadisi adagio.
Non altro state sano. Di Vinegia
Nel trenta noue il di doppo san Biagio.

AL DVCA DI FIORENZA.
P. A.

SIgnor Cosimo Duca di Fiorenza
E per gratia, e per merito, e per sorte
Basciò le mani di vostra eccellenza
La qual forse mi vole vn mal di morte
Tutta via parendole che io
Badi piu a l'altrui, che a la sua Corte
Volesse Giesu Christo padron mio
Che nel modo, che sete nel mio core
Ci fusse il nome di Domenedio
Che in ciel andrei gratis, & amore,
Come andra in paradiso gratia Dei
Quel huom da bene di Nostro Signore
Cosi rifrusti i monsignor plebei
Vn morbarello a cauallo a cauallo
Come ve ho dedicato i fatti mei
Certo io vi son per fortuna vassallo
E per volonta schiauo, e questo e noto
Come costi la porta di San Gallo.
Io odio Michelagniol Bonaruoto
Perche non caccia i pretacci al bordello
Faccendoui di se debito voto
Douerebbe vno spirto come quello
Far miracoli in voi che simigliate
La signoria de l'Agnel Gabriello

Con la fronte la turbe rallegrate
Come l'atristan certi ceffi grisgi
Proprio subietti da sfatar le Fate,
S'hauesse a trasformarse Malagigi
In piattola, in Zecca, & in Zanzara
La cera pigliaria di Pierluigi,
Non fauello del Duca di Ferrara
Che a la presenza sua diminutiua
La grandezza de l'animo ripara,
Il Re di Francia ha viso d'una Diua
Par Ser Cupido il nostro Imperatore,
Et il Papa vna Vita transitiua.
E qualche di ch'io non viddi Signore
Che non hauesse l'aria, e le fattezze
Di Birro, di Mugnaio, e di Pistore,
Saluo l'esterne; e l'interne bellezze
Del mio Marchese del Vasto da bene
Che mi fa ogni di mille carezze.
Hor perche ogn'uno a proposito viene
quando vuol raccontar qualche sciagura
Se gia non e vn ceruel da catene.
Dico ch'il Ciel, le Stelle, e la Natura
Per sfregiare i Principi granani
Vi fer con vna gran manifattura;
Percio gli andari vostri muy galani
Lodabilmente tengono a stecchetto
E la bracheta, e la lingua e le mani.
Voi aprite la bocca con rispetto,
Ne impregnate al prossimo le figlie
Dandogli poi d'un pugnale nel petto.

Voi non rubbate le ricche famiglie,
Ne vi piace di por guinzagli a buoni,
Ne d'alentar a i cattiui le briglie.
Voi fate corte le cauillationi
De la giustitia longhissima, dando
Torto a i torti, e ragione a le ragioni.
Viuete adunque felice regnando
Da che la robba, l'honore, e la vita
Gite a i sudditi uostri conseruando.
Ma per esser la cosa inaudita
I Piagnoni tra lor vanno dicendo
Che ci fate vna braua riuscita,
Per dio ver ch'io ascolto godendo
Il bene che ciascun dice di voi
E lo desino, il ceno, e lo merendo
Ne imbriaca il mio cor gli spirti suoi
Et ei, ne ha quel piacer col qual biscanta
Il villanel che ha ritrouati i Buoi.
In coral mezzo mona Fama pianta
Agli altri gran maestri vn porro drieto
Vantando sol la vostra vita santa.
Ella vi dà il titol di discreto
Di sauio, di gentile, e di cortese,
Di pio, di liberal, di mansueto;
E di'poi giura per ogni paese
Che al vostro nome fin che dura il mondo
Vole meritamente far le spese.
Permette Christo a Cosimo secondo
Perche Dio teme; il viuer quanto brama
Cosi bel, cosi bianco, e cosi biondo:

Consente anchor, che la Inclita Madama
Lampana, torcia, fiaccola, e Lucerna
Di Spagna, di Toscana; e di chi vi ama,
Di uoi procrei con gratia Superna
Il tremendo, e magnanimo Giouanni
Simulacro di gloria sempiterna:
Son l'armi sue gli scettri, e gli scanni
De la Casa de Medici diuina,
Che il senno, in Lucco è come vn barbagianni
Ma percio che saria la mia rouina
Se voi lodando, me dimentichassi,
Io vengo via a mettermi in dozzina:
Con dir, che qui non si mangiano i sassi.
Ne si veste di carta fabriana,
E non s'alloggia di fuora ne i chiassi,
S'io fussi sogno, e fantasima vana,
Ouer Camaleonte spirituale
Tre lire mi farian la settimana,
Ma essendo io un pazzacon morale
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale.
Quei cento scudi nuoui, e profumati
Che l'altro di mi mandaste a donare
Furno vn piatto di micca a venti Frati.
Duca voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi vn rileuato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare.
Apresso a me vna vostra si tiene
Che dice io ti vo dar cio che ti diede
Mio Padre gia come destro mi viene,

Egli che meco per la ſua mercede
  Non haueua ſpartita coſa alcuna
  qual informar ſe ne puo chi nol crede
Sotto Milan dieci volte non ch'una
  Mi diſſe Pietro ſe di queſta guerra
  Mi ſcampa Iddio e,la buona Fortuna,
Ti voglio impatronir de la tua terra.
  Ma piace al deſtin ladro ch'io pur ſia
  Pouero & vecchio,& ei morto,e ſotterra,
Oltra di cio,la Signora Maria
  Splendor del grado ù le virtu l'han poſta
  Non riconoſce piu la fede mia,
Che ella habia molti diſturbi mi coſta,
  Perche chi regge vn domino ſi degno,
  Non puo mangiar,ne dormir a ſua poſta.
Pur il moſtrarmi vn cariteuol ſegno
  Ne piu ne meño la diſconcia rebbe
  Che quel che preſto a vſura in ſul pegno.
Dicon gli amici che far lo douerebbe
  Ma quando ſia che non ci pigli ſeſto,
  Mi appellaro al Marito ch'ella hebbe.
Tra i Cardinali ſaria dishoneſto
  Il mio hauere fino a L'olio ſanto
  Al tener lo ſperare a pollo peſto
Signor mio dolce l'amor paſſa il guanto,
  Pero trapeli il voſtro intendimento
  La lealta del mio ſeruir cotanto.
Quanti ſcannapagnote a Tradimento
  Iſguazzono cio che hanno i padron loro
  Et io da voi vna miſeria ſtento,

E di qui viene che non seruo il decoro
De la mia deuotion, ne vi intertengo
Come ch'io faccio costoro, coloro.
Facilissimamente mi ritengo
quando fo, quando orino, e quando tosso
Et ancho quando vado, e quando vengo.
Ma quasi quasi che tacer non posso
Il vedermi trattar da scoppettieri
Et in vostro seruigio me ne arrosso.
Se date a gli strozzieri, e a i canattieri
Vittu & vestitu; e la prouisione
A questo, e quello errante caualieri
Deuete hauer di me compassione
Che per esser in vggio a l'auaritia
Mi mangion l'ossa vn monte di persone.
Ma s'io viuacchio quando è la diuitia,
Che debbo fare hor che la carestia
Strascina tutta Italia a la Giustitia?
Ho pegno a quei che aspettano il Messia
Omnia bona, e'n publico, e'n priuato,
Sto come vole il mio Duca ch'io stia.
Hor voi potreste dir tu hai fondato
Ne i casi miei, ogni tua contentezza,
Poi in me speri come in vn prelato
Perdonate signor a la vecchiezza
La qual difficilmente si confida
Ne trascurato de la giouenezza.
L'eta sbarbata va presa a le grida
Non de la gran virtu, ma del sollazzo
Et hà caro che intorno se le rida.

I quali dourian far le scampanate
In gloria del Sophi, è del Soldano
Non di voi altre stitiche brigate;
Diuenta piu che buon, piu che Christiano
Quando senza pensarci punto punto
Fin de i Re canta ogni ceruel balzano.
Pare ad vn grande manucarpan vnto
Mentre che offende vn dotto pouerello
Che per disperation gli a il nome punto
Debbe vn signor rimunerar di bello
Non pur colui, che ne ha fatto historia,
Ma chi non suona i suoi vitij à martello.
Se il Rosso buffon buona memoria
Che nel gridare sol viua Salerno
Vi puo spegner le forze de la gloria,
Ha tante veste da state è da verno,
Puntali, anella, medaglie, catene,
E danari da spendere in eterno
Perche quello che al mondo vi sostiene
Per viua forza de le sue scritture
Con qualche presetin non si mantiene?
Date Duchi, è Marchè si date pure
A poltroni, a ribaldi, a parasiti
E doleteui poi de le sciagure
Per opra di si fatti fauoriti
Medici Cardinal, Fiorenza, e Vrbino
In pochi di habbian visto basiti.
Mi si scordaua di Francia il Delphino,
Ma non i cento ducati, che ogni anno
V'obligaste mandare a l'Aretino.

I soldi à Pasqua altretanti seranno
Cio è ducento per due paghe scorse,
E se vi fo arrossire vostro il danno.
(Non si debbe prometter senza forse
(Quello che non si vuole,ò non si puote
(Ne à me di lungherie empier le borse.
Io c'ho il ceruello in bilichi & in ruote,
Sottero poi le turbe viue viue
Ch'è altro che il cacciar de le carote
Non son di queste bestie positiue
Che si van consumando passo passo
Dirieto al culo de le spettatiue
Con voi tratto hauerei sino,ò àmbasso
S'ala mia stizza cinque mesi sono
Non s'opponea quel frappator del Tasso.
Egli me dicie fratellin mio buono
Infallanter fra venti giorni'ò trenta
Per lettere di cambio verra il Dono:
O,c'hegli piu di me non si ramenta,
O,c'hanno in voi le sorti ladre è sporche
La partita del mio credito spenta.
Anzi mal vien da le speranze porche
Che si pigliano spasso di vedere
Il mio d'hoggi in domane in su le forche.
Conchiudiamola qui,egli è douere
Ch'una seruitu presa fedelmente
Si debbe come gliocchi mantenere
Onde io,che auerto à l'humor de la gente
Con tutto quel che sono,e quel che paio
De la promessa vi faccio vn presente

Non altro. Pietro, che gitta il danaio
Con riuerenza à scriuerui si moue
Di Venetia l'ottauo di Gennaio,
Nel mille cinquecento trentanoue.

AL RE DI FRANCIA.

CHristianissimo Re, dopo i saluti,
Et il basciarui con l'animo il piede,
Che vi conuien piu, che à i Papi cornuti.
Suplico di Francesco la mercede,
Che facci si, che la sua Maestade
Mi dia gli scudi, che à Nizza mi diede.
Io gli hebbi in quanto à la vostra bontade,
Laqual si pensa ch'io gli habbia imborsati
Come gli ho spesi con la voluntade,
Certo il Gran contestabil me gli ha dati
Col prometter di darmili, tal ch'io
Senza l'obligo son tra gli obligati,
Ho mandato à la corte Ambrogio mio
Gia tre volte per essi, e se mi costa,
Ve lo puo dir Messer domenedio,
Vdite questo, Vn goffo mi s'accosta,
Dicendomi pian pian, che mi stimate,
Piu che di Luglio il vento d'una rosta.
Il caso Sire è dar quando voi date,
L'altre cose son baie cortigiane,
Che si piglian piacer de le brigate.
Ma perche non è huom che vegga vn cane
A baiargli dintorno da douero,
Che non lo cacci, ò non gli dia del pane.

Da la sua lingua celebrato sia
Il coltel che tempo le penne isnelle
Che di Cupido fer la notomia.
Voi hauete piu obligo a le stelle
Che in capo vi pisciarono lo ingegno,
Che i Milanesi a chi trouo le Offelle.
Ma sia in rame intagliato, e non in legno
Fosse la maesta del vostro viso,
Chel sa Dio quanto egli ha gratia e disegno
Ne incacareste da douer Narciso,
E quella bardassuola di Iacinto
E il paggio che tien Gioue in paradiso.
Benche il viuo che è in voi paia dipinto
Se vi ritresse Messer Titiano,
Sareste huom ver, non Barbagiani finto.
Il vostro ingegno de i saui Decano.
Il vostro stil de i dotti Maggiordomo
Il vostro andar de i secoli Scriuiano,
Merta la statua sul tetto del Duomo,
Anzi vn Colosso lauorato al torno
E dedicato nel lago di Como,
Perche il Burchiel che sta nel ciel del forno
Non farebbe quel verso oue diceste,
Che vinse, e poi fu vinto al far del giorno,
Senza alcun dubbio in ascendente haueste
Madama Caliope, e Mona Clio,
Onde sete huomo dal di de le feste
Per esser voi amico e padron mio
Ne son tanto superbo, che mi tengo
Quasi che non ho detto vn mezzo iddio.

Per voi a l'armi spesso spesso vengo
Bentu de la tristitia de i pedanti
A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
Chi è costui che canonizi & vanti
Che solo a mentouarlo impazzo, e spirto?
Mi domanda vn di tali Asini erranti.
E vn subietto da lauro, e da mirto.
Vn profumato ingegno, vn gentil, Bue
Disse egli in quel ch'io volea dire spirto.
Se non ch'il braccio tenuto mi fue
Da vn prete schiercato sodomito,
Ad ogni modo gli daua le sue.
Fratello anchor che mi hauiate chiarito
Adosso a chi vi morde mi squinterno,
E in ciel vi pongo calzato & vestito,
Che a dir la verita io non discerno
Chi impelicci, e spellicci versi e prose
Si come voi nella State, e nel Verno.
Le vostre fantasie lussuriose
Vsano i greui epiteti, e i leggieri
Secondo il tempo, le genti, & le cose.
Di Pinarol, di Turino, e di Cheri
Bilanciate l'honor dandolo a peso
A l'huomo d'arme, al fante, al caualieri.
Poi dal furor del ghiribizzo acceso
Duchi, Marchesi, Conti e Capitani
Per tutto il mondo portate di peso.
Ma le fatiche son gettate a i cani,
Che non che vn zugo Vergilio in persona
Col porgli in Ciel non gli trarria duo pani

Sopra de i grandi non pioue, e non tona
Fin lode di colui che ha qualche soldo
Senza tirarla ogni Campana sona.
Io ho de i campi diceua il Mainoldo,
Et illustraua con quella parola
Tutto il gaglioffo del suo manigoldo,
Almen quando cinguetta vna Gazzuola
Sele da de la suppa, e s'accarezza,
Onde ella in giu, e in su salticchia & vola.
E'l versificator si caccia, e sprezza
Como la pouerta: e'l dire il vero
Per ch'or la villania e gentilezza.
Hor per fornirla fateui vn chistero
Di foglie di speranza, digestendo,
Fino a l'affetion che hauete al Clero.
Tenete sempre in becca inconuertendo,
quando parlate ad vn signor ribaldo
O dite a longe me vobis comendo.
In questo mezzo a l'ottimo Castaldo
Del concetto in cui l'ho toccato vn tasto,
Se ben lo legge ne la Stampa d'Aldo.
A la luce d'ogn'un non che del Vasto
Contar come io l'adoro non bisogna,
Perche la fede mia conosce al tasto.
La man basciate al caualier Cicogna
Da parte mia, poi che il catenino
Ha tolto al suo prometter la vergogna.
Se vedete il Marchese di Sonzino
Che le virtu con le promesse infregia,
Direteli il vostrissimo Aretino

E quel che il volto a tutti i nomi sfregia,
Pero a sciar lui vadisi adagio.
Non altro state sano. Di Vinegia
Nel trenta noue il di doppo san Biagio.

AL DVCA DI FIORENZA.

P. A.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza
E per gratia, e per merito, e per sorte
Basciò le mani di vostra eccellenza
La qual forse mi vole vn mal di morte
Tutta via parendole che io
Badi piu a l'altrui, che a la sua Corte
Volesse Giesu Christo padron mio
Che nel modo, che sete nel mio core
Ci fusse il nome di Domenedio
Che in ciel andrei gratis, & amore,
Come andra in paradiso gratia Dei
Quel huom da bene di Nostro Signore
Cosi rifrusti i monsignor plebei
Vn morbarello a cauallo a cauallo
Come ve ho dedicato i fatti mei
Certo io vi son per fortuna vassallo
E per volonta schiauo, e questo e noto
Come cosli la porta di San Gallo.
Io odio Michelagniol Bonaruoto
Perche non caccia i pretacci al bordello
Faccendoui di se debito voto
Douerebbe vno spirto come quello
Far miracoli in voi che simigliate
La signoria de l'Agnel Gabriello

Con la fronte la turbe rallegrate
Come l'atristan certi ceffi grisgi
Proprio subietti da sfatar le Fate,
S'hauesse a trasformarse Malagigi
In piattola, in zecca, & in zanzara
La cera pigliaria di Pierluigi,
Non fauello del Duca di Ferrara
Che a la presenza sua diminutiua
La grandezza de l'animo ripara,
Il Re di Francia ha viso d'una Diua
Par Ser Cupido il nostro Imperatore,
Et il Papa vna Vita transitiua.
E qualche di ch'io non viddi Signore
Che non hauesse l'aria, e le fattezze
Di Birro, di Mugnaio, e di Pistore,
Saluo l'esterne; e l'interne bellezze
Del mio Marchese del Vasto da bene
Che mi fa ogni di mille carezze.
Hor perche ogn'uno a proposito viene
quando vuol raccontar qualche sciagura
Se gia non e vn ceruel da catene.
Dico ch'il Ciel, le Stelle, e la Natura
Per sfregiare i Principi granani
Vi fer con vna gran manifattura;
Percio gli andari vostri muy galani
Lodabilmente tengono a stecchetto
E la bracheta, e la lingua e le mani.
Voi aprite la bocca con rispetto,
Ne impregnate al prossimo le figlie
Dandogli poi d'un pugnale nel petto.

Voi non rubbate le ricche famiglie,
Ne vi piace di por guinzagli a buoni,
Ne d'alentar a i cattiui le briglie.
Voi fate corte le cauillationi
De la giustitia longhissima, dando
Torto a i torti, e ragione a le ragioni.
Viuete adunque felice regnando
Da che la robba, l'honore, e la vita
Gite a i sudditi uostri conseruando.
Ma per esser la cosa inaudita
I Piagnoni tra lor vanno dicendo
Che ci fate vna braua riuscita,
Per dio ver ch'io ascolto godendo
Il bene che ciascun dice di voi
E lo desino, il ceno, e lo merendo
Ne imbriaca il mio cor gli spirti suoi
Et ei, ne ha quel piacer col qual biscanta
Il villanel che ha ritrouati i Buoi.
In coral mezzo mona Fama pianta
A gli altri gran maestri vn porro drieto
Vantando sol la vostra vita santa.
Ella vi dà il titol di discreto
Di sauio, di gentile, e di cortese,
Di pio, di liberal, di mansueto;
E di poi giura per ogni paese
Che al vostro nome fin che dura il mondo
Vole meritamente far le spese.
Permette Christo a Cosimo secondo
Perche Dio teme; il viuer quanto brama
Cosi bel, cosi bianco, e cosi biondo:

Consente anchor, che la Inclita Madama
Lampana, torcia, fiaccola, e Lucerna
Di Spagna, di Toscana; e di chi vi ama,
Di uoi procrei con gratia Superna
Il tremendo, e magnanimo Giouanni
Simulacro di gloria sempiterna:
Son l'armi sue gli scettri, e gli scanni
De la Casa de Medici diuina,
Che il senno, in Lucco è come vn barbagianni
Ma percio che saria la mia rouina
Se voi lodando, me dimentichassi,
Io vengo via a mettermi in dozzina:
Con dir, che qui non si mangiano i sassi.
Ne si veste di carta fabriana,
E non s'alloggia di fuora ne i chiassi,
S'io fussi sogno, e fantasima vana,
Ouer Camaleonte spirituale
Tre lire mi farian la settimana,
Ma essendo io un pazzacon morale
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale.
Quei cento scudi nuoui, e profumati
Che l'altro di mi mandaste a donare
Furno vn piatto di micca a venti Frati.
Duca voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi vn rileuato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare.
Apresso a me vna vostra si tiene
Che dice io ti vo dar cio che ti diede
Mio Padre gia come destro mi viene,

Egli che meco per la sua mercede
Non haueua spartita cosa alcuna
qual informar se ne puo chi nol crede
Sotto Milan dieci volte non ch'una
Mi disse Pietro se di questa guerra
Mi scampa Iddio e,la buona Fortuna,
Ti voglio impatronir de la tua terra.
Ma piace al destin ladro ch'io pur sia
Pouero & vecchio,& ei morto,e sotterra,
Oltra di cio,la Signora Maria
Splendor del grado ù le virtu l'han posta
Non riconosce piu la fede mia,
Che ella habia molti disturbi mi costa,
Perche chi regge vn domino si degno,
Non puo mangiar,ne dormir a sua posta.
Pur il mostrarmi vn cariteuol segno
Ne piu ne meno la disconcia rebbe
Che quel che presto a vsura in sul pegno.
Dicon gli amici che far lo douerebbe
Ma quando sia che non ci pigli sesto,
Mi appellaro al Marito ch'ella hebbe.
Tra i Cardinali saria dishonesto
Il mio hauere fino a L'olio santo
Al tener lo sperare a pollo pesto
Signor mio dolce l'amor passa il guanto,
Pero trapeli il vostro intendimento
La lealta del mio seruir cotanto.
Quanti scannapagnote a Tradimento
Isguazzono cio che hanno i padron loro
Et io da voi vna miseria stento,

I quali dourian far le scampanate
In gloria del Sophi, è del Soldano
Non di voi altre stitiche brigate;
Diuenta piu che buon, piu che Christiano
quando senza pensarci punto punto
Fin de i Re canta ogni ceruel balzano.
Pare ad vn grande manucarpan vnto
Mentre che offende vn dotto pouerello
Che per disperation gli a il nome punto
Debbe vn signor rimunerar di bello
Non pur colui, che ne ha fatto historia,
Ma chi non suona i suoi vitij à martello.
Se il Rosso buffon buona memoria
Che nel gridare sol viua Salerno
Vi puo spegner le forze de la gloria,
Ha tante veste da state è da verno,
Puntali, anella, medaglie, catene,
E danari da spendere in eterno
Perche quello che al mondo vi sostiene
Per viua forza de le sue scritture
Con qualche presetin non si mantiene!
Date Duchi, è Marchè si date pure
A poltroni, a ribaldi, a parasiti
E doleteui poi de le sciagure
Per opra di si fatti fauoriti
Medici Cardinal, Fiorenza, e Vrbino
In pochi di habbian visto basiti.
Mi si scordaua di Francia il Delphino,
Ma non i cento ducati, che ogni anno
V'obligaste mandare a l'Aretino.

I soldi à Pasqua altretanti seranno
Cio è ducento per due paghe scorse,
E se vi fo arrossire vostro il danno.
(Non si debbe promettter senza forse
(Quello che non si vuole,ò non si puote
(Ne à me di lungherie empier le borse.
Io c'ho il cervello in bilichi & in ruote,
Sottero poi le turbe viue viue
Ch'è altro che il cacciar de le carote
Non son di queste bestie positiue
Che si van consumando passo passo
Dirieto al culo de le spettatiue
Con voi tratto hauerei sino,ò àmbasso
S'ala mia stizza cinque mesi sono
Non s'opponea quel frappator del Tasso.
Egli me dicie fratellin mio buono
Infallanter fra venti giorni'ò trenta
Per lettere di cambio verra il Dono:
O,c'hegli piu di me non si ramenta,
O,c'hanno in voi le sorti ladre è sporche
La partita del mio credito spenta.
Anzi mal vien da le speranze porche
Che si pigliano spasso di vedere
Il mio d'hoggi in domane in su le forche.
Conchiudiamola qui,egli è douere
Ch'una seruitu presa fedelmente
Si debbe come gliocchi mantenere
Onde io,che auerto à l'humor de la gente
Con tutto quel che sono,e quel che paio
De la promessa vi faccio vn presente

Non altro. Pietro, che gitta il danaio
Con riuerenza à ſcriuerui ſi moue
Di Venetia l'ottauo di Gennaio,
Nel mille cinquecento trentanoue.

AL RE DI FRANCIA.

CHriſtianiſſimo Re, dopo i ſaluti,
Et il baſciarui con l'animo il piede,
Che vi conuien piu, che à i Papi cornuti.
Suplico di Franceſco la mercede,
Che faccia ſi, che la ſua Maeſtade
Mi dia gli ſcudi, che à Nizza mi diede.
Io gli hebbi in quanto à la voſtra bontade,
Laqual ſi penſa ch'io gli habbia imborſati
Come gli ho ſpeſi con la voluntade,
Certo il Gran conteſtabil me gli ha dati
Col prometter di darmili, tal ch'io
Senza l'obligo ſon tra gli obligati,
Ho mandato à la corte Ambrogio mio
Gia tre volte per eſſi, e ſe mi coſta,
Ve lo puo dir Meſſer domenedio,
Vdite queſto, Vn goffo mi s'accoſta,
Dicendomi pian pian, che mi ſtimate,
Piu che di Luglio il vento d'una roſta.
Il caſo Sire è dar quando voi date,
L'altre coſe ſon baie cortigiane,
Che ſi piglian piacer de le brigate.
Ma perche non è huom che vegga vn cane
A baiargli dintorno da douero,
Che non lo cacci, ò non gli dia del pane.

Chiariscami il si schietto, ò il nò sincero
Circa i seicento che mi promettieste
Ne lo abbocarui con papa Christero.
Date la lunga à certi guarda feste
Trophei de le tauole dilette,
E non à vn Poeta que pars este,
Sfamate di speranze maledette
I giorneoni, che vi abbassen, come
V'inalzano le Muse pouerette.
Roma, che valse per due millia Rome
Alhor che non pati d'essere schiaua
E dei Muli, è de gli Asini da some.
Stiasi menando a i Francesi la faua
Ne vada conferendo i benefici
De l'alma Francia Magnanima, e braua
Diasi à i par miei de i gradi, e de gli vffici,
Et a chi non diuora tuttauia
I fagiani, i pauoni, e le pernici,
Se vaca Pieue, commenda, o Badia,
Non l'abbin quelle bestie che non sanno
Il Pater nostro, ne l'Aue Maria.
Io lo vò dir, s'ei l'ha per mal suo danno,
Parui che Gaddi pazzo da catena
Debba scroccar si grossa entrata l'anno?
Chieti, che drieto si gran coda mena,
Che cose de la Bibbia ha fatte, o ditte,
Qual libraria de le sue opre e piena?
Son mie fatiche i Salmi di Dauitte
E di Mose il Genesi, io di Christo
E di Maria le impresse vite ho scritte.

Non basta dire egli è dotto, egli ha visto,
Bisogna che il Theologo Chietino
Si vegga, e legga come il Papalisto,
Paolo scrisse Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
Buonauentura, e Thomaso d'Aquino,
Ma ser Caraffa hippocrito infingardo,
Che tien per conscienza spirituale
quando si mette pepe in sul cardo.
Per gracchiar dal concilio è Cardinale.
E Dottor de la Chiesa, è vangelista,
E de l'anime nostre Piuiale.
Se rinascesse San Gioan battista,
Non fingendo l'astutie del volpone,
Si porria de i ribaldi in su la lista,
E pero Sire Senza paragone,
Di fe, di senno, e di gloria prestante,
Moderno Redentor de le persone,
Porghino a me le vostre gratie Sante
Spacciatamente l'adiutrice mano
A la barbaccia del Clero furfante
Rè buono, Re cortese, Re humano,
Re da ben, Re gentil, Re gratioso.
Io vi sono, & voglio esser partigiano
Adunque il cor mettetemi in riposo,
Ch'ancor che mi facciate Spedalieri,
Vedrete come rimo, e come proso.
S'à Roma son dei sarti, e de i barbieri
Frati dal piombo, è Caualier di Rhodi
A ingrandir me, non vi mette pensieri.

Manucano à Giesu la croce i chiodi,
Egli beano il sangue alcune Arpie,
Che a mentouargli infamarian le lodi.
Fosse pur ch'io dicessi le bugie.
E che sempre mentisse per la gola
La verità de le croniche mie.
Hor lasciam gir la turba mariola,
E ritorniamo à quando mi farete
Vn Monsignor di qualche Terriciola?
Datime prima i denar, che deuete
Rifacendomi i danni, e gli interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette à formar breui, e processi
Il vostro gran cognato Ferrandino
Ne aspetto il replicar de i messi,
Ducento venti ongari d'or fino
Poco fà mi mandò, con dire, io parto
Teco la cappa come San Martino,
La pension di Cesar non iscarto
Che motu proprio ne venne battendo
A sostentar de le mie spese il quarto.
Et anchor il Duca Hercole commendo,
Che dar mi fece piu, che di galoppo
Vn presente al di d'oggi arcistupendo.
E se alcun altro non gli verrà doppo
Darò la colpa à i tempi traditori,
Che non comporton, che s'allaghi troppo,
Hanno ben charo, che facci gli amori
Con le montagne di quei Millioni,
Che danno à i Preti tanti batti cori,

Ma il ciarlar con le digressioni
Non fa per mòy, perche bontà loro
Potrei scordare le mie orationi,
Onde ritorno à quei Ducati d'oro,
Che mi darete visto la presente,
Non perch'io il merti, ma perch'io vi adoro,
Il vescouo di Nizza veramente
De le virtu di voi predicatore,
Et huomo honestissimo e prudente
Perch'egli intende i dubbi del mio core,
Giurar vi puo che voi ci sete drento,
Come in quel de l'Oreno è Dio d'amore.
Quando dal mondo celebrar ui sento
Ne godo qual si gode vno elephante
A l'hor ch'e fimbriato d'ariento.
De l'eccellenze vostre io sono amante
E n'hò il martello, honne la gelosia,
Che ha PAOL Terzo di non so che fante
Io sempre inchino con la fantasia
Quella affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria,
E quella, chiara, e nobile allegrezza
Che fà risplender voi, che ritrouaste
Il conuersare, e la piaceuolezza.
quel parlar con ogniun, che sempre vsaste
Mi dà la vita, perche l'atto e grato
Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara su Pier luigi amorbato,
Impara Ducarel da sei quattrini
Il costume d'un Re si honorato.

Ogni Signor de trenta contadini,
E duna Bicoccuza vsurpar vole
Le cerimonie de i culti diuini
Hora per rappicar le mie parole
Col proposito nostro, dico Sire,
Che sete piu domestico, che il Sole,
Per la qual cosa dourei comparire
A intertener tutta la vostra corte
E in le sue braccia viuere e morire,
Mi vengano i sudori de la morte
Solo à pensarci, perche son bestiali
Gli aggiramenti, che gli da la sorte,
E'l praticar coi Cerui, e co i Cinghiali
Di Fauni, e di Satiri natura,
Che de le spetie son de gli animali
La piuma de la Terra è troppo dura,
Et il fien de le stalle, è proprio letto
De i Caualli da basto, e da vettura,
De lo infangarmi non piglio diletto
E col piouermi à dosso non mi impaccio,
Mi acieca il fumo d'un pouero tetto.
Come butiro al caldo mi disfaccio,
O, voglian dir come la gelatina
Al freddo poi come che il brodo aghiaccio.
Non mi piace la neue, ne la brina,
Ne la borea crudel, ne la tempesta,
Ne il pasto mendicar sera, e mattina.
Voglia non ho di accrescerui la festa
Mentre vedete i grami forestieri
Come Zingari errar per la foresta.

Non ſo s'e meglior eſſer huomo,ò forzieri
Quando due,ò tre hore inanzi giorno
S'entra in viaggio,che non ha ſentieri
Onde à ſuono di lingua,e a tuon di corno
Si va carcando ſe ſteſſo,e altrui
Sopra vn ronzin con le bagaglie intorno.
In tanto s'urta coſtui,e colui
Con dir cancaro venga al punto e à l'hora
Ch'io venni in queſta corte,e ch'io ci fui.
E ſe non foſſe,che il disbuca fuora
Onde appariſce la voſtra ſembianza,
Che ogniun conſola,recrea,e rincora
Coloro che per forza,e per vſanza
Vi ſeguono à le caccie brontolando,
Farebbero le ficha à la ſperanza,
In ſomma io non ſono huom,che cinciſchiando
Vada la vita in queſte ſelue,e in quelle
L'agio con il diſagio barattando,
Ei baſta à me,che Titiano,Apelle,
Che ſempre mai ne le figure moſtra
Spirito,ſangue,vigor,carne,oſſa,e pelle.
Per charita de l'amicitia noſtra
Dipinto mi habbi con mirabil fare
La imagin ſacra da l'altezza voſtra,
L'ha cinta d'ornamento ſingulare
Quel Ser lio Sebaſtiano architettore
Che il ſuo bel libro mandaui à donare.
Egli vi porta,e Titiano amore,
E ſe bene accettaſte il lor preſente,
Mon dicon egli ſiate debitore,

Ma io genuflesso humilemente
Il vostro essempio sacrosanto adoro,
Con l'anima, col core, e con la mente.
In cotal atto poi vn di coloro
Che à san Giobbe aborisconsi di cera
quando del mal commune hanno il martoro.
Io dico, o semiglianza viua, & vera
Del re FRANCESCO cauami vna volta
De la necessità che mi dispera,
E perche veggo ch'ella pur mi ascolta,
Sogiungo Idolo mio fa meco vn patto,
Che mi dia mille scudi à la ricolta,
Ma perch'io mi consumo afatto afatto
Per il miracol, che non puo far ella
Suplisca il viuo dù manca il ritratto
Hor nel conchiuder di questa nouella
E del parlar c'ho fatto à la bestiale
Per ghiribizzo de le mie ceruella.
Vi mando la mia effigie naturale
Accio vediate con che core io
So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
Il core in seno, à me l'ha posto in fronte
Qual potete veder, rifugio mio.
Da le giouam mam egregie, e conte
Di Francesco Saluiati esce il dissegno
C'hà nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro seruo indegno:
Pigliatel Rè generoso, e benigno,
De la immortalita, piu che altro degno.

E senza il grugno far del viso arcigno
Speditimi in vn tratto se volete,
Che io diuenti di cicala cigno,
Non altro, state san, Bene valete,
Di Vinegia il Decembre à i non so quanti
Nel XXXIX ch'à fame e non sete
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

AL MAGNIFICO M. FRANCESCO
Giorgio del Clarisſ. M. Anto. L. D.

GIa sento patron mio l'oder del vino:
Son chiaro a questo e a molti segni buoni.
Che la festa è gia qui di san Martino.
Veggo coi torchi in man putti e garzoni:
Sento; Donne da bene in cortesia
Noi aspettamo nespoli e marroni,
Onde m'accorgo, che tempo saria
Di farui hormai quella promessa affatto;
Che per tal di vi dissi, ch'io faria.
Hor col nome di Dio beuasi vn tratto
Che per essordio io voglio adesso adesso
Vn sogno dir che questa notte ho fatto
Parea, ch'io fossi al fonte di Permesso;
E mastro Apollo, e Monna Calliopea
In mezzo di lor due m'hauesse messo.
Di tal fauor tanta superbia hauea;
Ch'a dir di voi con cuor da Imperadore
M'affibiai pian piano la giornea.
Io diceua che'l Giorgio era l'honore
Del magnifico suo gran parentado
Come d'un bel giardin la rosa e'l fiore,

Diceua ch'era degno d'ogni grado,
E che ſarebbe anchor da tutti eletto
A ſeder ne la ſedia del dogado.
E ch'andate in Pregai ſi giouenetto:
Come gia à Roma andò ſolo fra molti
quel buon fanciul che fu Fabritio detto
Parlaua di quei verſi ornati e colti,
Con cui talhor molti poeti viui
Fate qui rimaner morti e ſepolti.
Phebo io dicea, queſto miracol ſcriui:
Scriui queſto e queſt'altro di maniera,
Ch'io facea riſonar tutti quei riui.
Seguia di quella voſtra bella cera:
E c'hauete un'andar grauo e peſato,
Da vn paladin, da vn Duca di Bauiera.
E ch'era ogni voſtr'opra vn ceruellato:
E zucharo ogni voſtra paroletta.
Et ogni penſamento Mandorlato.
Dicea ch'ogni virtu chiara e perfetta;
Che po qui dar natura e'l ciel corteſe;
Era in quella voſtr'alma benedetta.
E tal coſa di voi feci paleſe;
Che puro alcun, ne ben purgato orecchio
Di Greco, ò di Latin mai non inteſe,
Poi mi ponean dinanzi per vn ſpecchio
Il gran genitor voſtro: e lo vedea
Aſſai piu ſeuer, che d'anni vecchio.
Ma molto in dir di lui non mi eſtendea
Che'l poco ingegno mio ſmarrito intanto
Da tanta altezza traboccar temea.

Dicea ch'egli era vn gentilhuomo Santo,
E meritaua al colmo de gli honori
Vna vesta di porpora, & vn manto.
Quinci in vn tratto scarpellaua fuori
Con vn certo discorso naturale
Aui, Bisaui, Atauì è Maggiori.
La Fama intanto si cingeua l'ale
Per portar su la scena il nome vostro
E farlo al mondo chiaro & immortale.
Chi apparecchiaua penna, carta, è inchiostro,
Chi tesseua ghirlande à mille à mille
Mossi al tenor del gran suggetto vostro.
Taceuano le fame con l'Anguille:
Non si parlaua piu ne di Petrarca,
Ne di chi gia cantò l'ira d'achille.
Solcaua alhor la debole mia barca
L'onda superba di si largo mare
Di lode piu che di biscotti carca.
Diei fondo ne la vostra senza pare
Gran cortesia: ne tacqui del presente
D'un libro, e d'una cosa da mangiare.
Dissi di quella Tazza parimente
Di sottil vetro, è de la coppa bella
Lauorata à Muran vezzosamente.
E forse mai ne la stagion nouella,
Com'io di voi cantaua à quelle muse
Non cantò Rossigniuolo in sua fauella.
Quand'elle con occhiate di Meduse
Venendo à me mi s'auentaro adosso;
E mi tolser di man le Cornamuse.

E con vn dirmi basta de esser mosso,
  Non cercar di salir donde non puoi,
  Mi ficer diuentar nel viso rosso.
A tal terren bisognan altri buoi:
  Mal fa chi pon la schena sotto'l peso
  Se non misura pria gli homeri suoi.
Cosi del folle ardir m'hebber ripreso;
  E seguitò ridendo vna di loro
  Con dir da me per chiaro essempio inteso.
A gliocchi negri & a i capelli d'oro,
  Et al manto fregiato di Rubini
  Mi parue la maggior di tutto'l choro,
Diss'ella in detti angelichi e diuini:
  Parli di tal suggetto alto e sublime
  Vn Veniero, vn Capello, & vn quirini,
Che spesso al suon di non piu vsate rime
  Ci fan lasciar questi boschetti e fonti
  E l'amate da noi superbe cime,
Lascia, ch'ogniun di lor scriua & racconti
  Le gran lodi del Giorgio: e sara buono
  Che tu hoggimai da questo colle smonti.
Canta pur, se tu voi, con humil suono
  La serratura, il naso, & quelle Rose:
  Che se ben non v'arriui, i ti perdono.
Il Berna e'l Mauro poetar di cose
  Da giuoco: e ficer ben; si come quelli,
  A cui non eran le lor forze ascose,
Resti di fuor chi non ha i panni belli.
  Chi non puo gir pe i monti stia nel piano,
  Chi non ha lauri colga rauanelli.

poi,c'hebbe detto,ella m'urtò con mano;
E a dietro mi ſpingea con mio diſpetto,
Albora il ſonno mi laſcio pian piano:
E mi trouai fra le lenzuola in letto

M. LODOVICO DOLCE.
AL MEDESIMO.

SAlua la verità,fra i Deci noue
O foſſe a venti del paſſato Meſe
Del Mille cinquecento trentanoue:
L'anno cotanto auaro e diſcorteſe;
Nelqual triſto chi viue a la ventura,
E non ha Soldi da farſi le ſpeſe:
Con tutti i peli con la pelle dura
Hebbi quel pezzo di porco Cinghiale
Che ſolo a riguardar mi diè paura.
Dono inuero Magnifico e reale
Da far morir di gola l'aſtinenza;
E leccarſi le dita a Carneuale.
Eſſo era porco di gran riuerenza,
Degno non d'un mio par;ma d'un Prelato,
O d'un Coſimo Duca di Fiorenza.
O porco precioſo e delicato;
Benedetta la ſcroffa,onde naſceſti.
E benedett ꝑ chi mi t'ha mandato.
Benedette le Ghiande che paſceſti,
Benedette le Rape,onde ingraſſaſti.
Benedetta ſia l'acqua,che beeſti.
Coſi dicea ricercando i taſti
Hor qua hor la di quella carne ghiotta
Sequendo,ella ſia robba per tre paſti,

Parue mill'anni di vederla cotta
A me: duo tanti la seguente sera:
C'haue a gran rabbia di mangiarla alhotta
Ma perche del futuro incerto io era,
Per ben godermi del certo presente,
La fei por nel schidone intera intera,
Arrosto con lodor'che me in la mente
E sara sempre posta in sul Tagliere,
Dio vi dica il rumor chio fei col dente.
Gli e passo da mercanti il mangiar pere:
Io da che nacqui al mondo non gustai
Carne miglior, ne che piu inuiti il bere.
Se in inferno ci son uiuande tai:
E uadino in bordel starne e capponi
Io per me non direi d'uscirci mai.
Credete à me; che quanti fur bocconi,
Fur altretante ex corde in su quel punto
Quelle, chio diedi à voi, benedittioni
E chi m'hauesse albora albora punto
Haria veduto vscir liquor diuino
Del corpo, chera pien di grasso e dunto
Temei la notte; chun branco assassino
Di Topi, tratto à lodorata pelle
Non mi facesse rimaner meschino,
Rodendomi la carne e le budelle:
In modo er'io per la costui virtute
Signato di trapunti e di rotelle.
Se meco stato alhor fusse Margute
Beato te: che di trauagli fuore
Sareste andato à porto di salute.

Hor cenato, ch'io hebbi Dei amore
 Conchiusi; che'l Cinghial fra i cibi tutti
 Era cibo per Dio da Imperadore.
E che l'altre viuande son da putti
 Iquai per esser teneri di schena
 Hanno paura di mostacci brutti
Mi dolse, ch'io non hebbi a quella cena
 Il nostro Messer Bianco inthoscanato
 Ch'a ne la poesia si larga vena,
Accio, che col suo stile inorpellato
 Hauesse degnamente in mille rime
 Il uenerabil porco celebrato.
Ma perch'io potrei gir sopra le cime:
 Et parlando del porco dolcemente
 Scordarmi cose, ch'io volea dir prime
Vi ringratio del dono immortalmente
 E s'io posso s'io vaglio, comandate
 E fate conto, ch'io vi sia sergente.
Non dico gia perche mi presentate;
 Bontà e merce di vostra cortesia:
 Ma perche piu d'ognialtro meritate
Ch'oltra le lodi de la poesia
 Oltra, che a guisa di canoro Cigno
 Empite il ciel di soaue harmonia,
Oltra, che non puo star pensier maligno
 Con quel vostro gentile e puro core
 Voi sete tutto human, tutto benigno.
Et chi non v'ama e non vi rende honore;
 Se fosse in resto una colomba pura,
 In cio puo dirsi, ch'egli è peccatore.

La nobilitade è don de la ventura:
Ma l'esser virtuoso e l'esser buono
E de l'ingegno altrui manifattura
Voi forse mi direte, ch'io canzono:
Ma se non date fede a mie parole;
Andate al Papa a dimandar perdono.
Non po la debol man cio, che'l cor vuole.
Pero di negligenza il parlar vostro
Spesso m'incolpa, & accusar mi suole.
Se penetraste dentro al petto nostro;
Vedreste chiaro quanto io son di voi,
E ch'io non potrei esser se non vostro.
Ma di questo draßi a i luoghi suoi.
Facendo fin prometto di mandarui
quel, ch'io promisi, fra tre giorni o doi.
Qui m'haueua proposto di pregarui
A prestarmi il Boccaccio: e in tal soggetto
Dieci o venti terzetti incatenarui.
La rimembranza del porco predetto
M'hauea tornato in mente, e nel ceruello.
Vna nouella, ch'in quel libro ho letto
E vorre' intender, come il traforello
Di Brun con Boffalmaco il porco grasso
Rubasse a Calandrino cattiuello.
Se fu a la moglie di quel babbuasso
Con l'incantesmo di far lei Caualla
Attaccata la coda troppo a basso,
Se mirlestra fu verde, persa, o gialla
Quella; doue Andreuccio traboccando
Cadde: ne si fiacco piede ne spalla.

Di questo io vi volea girui pregando:
Quando vn certo pensier mi ci ritrasse,
Che mi venne la testa ragirando
Ch'a me non piaceria,che si stimasse,
Che,l Dolce con lo scriuer,presta mihi
A truffar Gian Boccaccio s'inuiasse.
Son tutti i libri a chi gli apprezza amichi
Piu cara e l'amicitia e nol sapete,
Senza,ch'a dir parola m'affatichi.
Ma il gran volume,che dato m'hauete
Col ricusar,ch'ei ritornasse adietro
M'ha fatto e fa tener le labbra chete.
Pero da questo error tutto mi spetro:
E manderouui muy cortesemente
I Capitol diuin del Signor Pietro,
Ma fin ch'io ve gli mandi:e insieme mente
Il Sonettin del mio padron Grimani,
Mi raccomando:& inchineuolmente
A. V. S. Bascio le mani.

Post scritta il Gioieller;che canta in lira,
Venne con i capitoli,e partendo:
Vedete sorte:mi commossi ad ira.
Perche nel ragionar non m'accorgendo
M'inuolo la presente,che vi mando:
Poi die di volta,e disse,io te la rendo
Col Diauolo rispos'i barbottando,
E senza piu la posi in mano al putto
C'hor la vi porta,e me vi raccomando,
Vostro,qual io mi sia,tutto e per tutto.

AL MEDESIMO, LODOVICO DOLCE.

SE'l costume serbar de la cittade
Non meno al cittadin, che al forestiero
Fu cosa vtile e honesta in ogni etade,
A voi che sete gentilhuomo vero
E di sangue, a di nome, e ne gli effetti;
Non lo serbando è pur gran vitupero.
In Venetia; ch'è nido de gli eletti,
E sostegno è ristoro de la gente
A questi tempi strani e maledetti
Vsanza fu di parente in parente
Tenuta ogn'hor senza leuarne vn pelo:
E anchor, come si sa, dura al presente:
Che in piazza del Scrittor de l'Euangelo
Conduce ogni artigiano i suoi lauori
Per il giorno, che Christo andò nel cielo.
Onde corron diuersi compratori;
Che vengon di paesi assai lontani
Oltra i molti è infiniti habitatori.
E qui li gentilhuomini e i villani
A far presenti a gliamici e a le amiche
Come suol dirsi, allargano le mani.
Fin'io; c'ho tanto le stelle nimiche;
In questi di votando la scarsella
Ho fatto spese, che Dio ve le diche
Per farmi grato a la mia Donna bella:
E per non parer rozo e discortese
Con altri, che m'è più ne le ceruella.

E voi;che hauete frutti d'ogne mese,
E che sete figliuol de la ventura;
Ricco,nobile,bel,sauio,e cortese:
Hor sarete si stretto in la cintura;
Che'l buon costume,che seguir deuete,
Habbiate per me posto in sepoltura,
Se ne l'anno passato voi m'hauete
Mandato il don che si conuien,a l'uso
Hor no'l facendo:debitor mi sete.
Onde,si come debitor v'accuso
Dinanzi al Tribunal:che in fe di Dio
Io mi corruccio & ho leuato il muso.
Ma forse,che l'error vien da l'oblio
E senza lite à questa vsanza lieta
Voi tornerete a beneficio mio.
Se i miei versi non son d'oro e di seta;
E perle le mie rime,& tinte in ostro
I sono pur anch'io qualche poeta
E cerco far eterno il nome vostro:
E farollo,mal grado del difetto
Con questo rozo mio semplice inchiostro.
Ma per tornar a quel c'ho sopra detto,
Dritto mi par,che di debito vscite:
Onde il presente con ragion aspetto.
Che sia passato il tempo non mi dite:
Che sempre è tempo d'usar gentilezze.
Il sapete da voi,da me l'udite.
E dapoi vi faro mille carezze;
E diro,che'l Signor v'accresca ogn'hora
Cento per vn gl'honori,e le ricchezze.

E c'ha del Mantouan chi non v'honora:
Ideſt di quel cotal che ſu le ſtrade
Non ſi dimoſtra per vergogna fuora
E che ſete cugin de la bontade,
Nipote de la gratia, e buon fratello
De la ſanta e diuina caritade
Ne catena dimando, ne gioiello;
Come gia fece chi mi tolſe il core
E per iſcambio mi dono vn'anello.
Non robba da prelato da Dottore,
Da Poeta, o Philoſopho, o Scolaro,
E molto meno aſſai da Imperadore.
Queſto ſaria preſente troppo caro:
E penſo, che tra voi vi ridereſte,
O forſe che fareſte vn viſo amaro
Hor dolce mio da ben e che vorreſte?
Par che vi ſente dir, quel che vi piace
Io vi riſpondo e che per voi torreſte.
Il Berna nei ſuo di: diro con pace,
A le lodi s'alzo de l'orinale.
Preſente inuerita, che mi diſpiace,
Pero che gli fu fatto don cotale
Da vn, che ſi tenea graue e peſato;
Ma ne la zucca haueua poco ſale.
E fu quel donatore vn gran prelato
Ma chi ſi fuſſe io ve l'ho detto e dico,
Che tal preſente non mi ſaria grato.
Ma perche con la penna m'affatico?
Io penſo ben, chel Giorgio intende e penſa
quello che penſa e intende Lodouico,

Diuersa mente si dona e dispensa.
Hor fatte pur, che questa settimana
Da voi a me pagata sia la Sensa.
Che basta, a dirlo a la Venitiana.

A MONSIGNOR GRADE-
NIGO. L. DOLCE.

SOpra tutte le cose ch'io desio
Monsignor Messer Pietro io vorre'hauere
Vna sol gratia da Domenedio
Alcun per mangiar sempre & sempre bere
Vorria sempre hauer fame e sempre sete,
Brama vn fanciul le persiche & le pere.
Da mihi, presta mihi canta il prete
Dimanda il frate riuerente il brodo
Vna donzella il vòi ben m'intendete.
Vn'altro lo vorrebbe grosso & sodo
Et che non si perdesse vna sol parte
O fosse ad vn'o fosse a vn'altro modo.
Io vorrei Monsignor solo tant'arte
Ch'io potessi per longo e per trauerso
Dipingerui il mio cor in queste carte.
Non ch'io brami d'hauere ogni mio verso
Fatto con tutte quante le misure
Come sarebbe a dir limato e terso.
Che queste, che sarebbono venture
Grandi in vn giouanetto come voi
Senz'altro in me le stimarei sciagure,
Certi Pedanti a i Scolaretti suoi
Insegnano a far versi di se piei
Penso che Dottrinal li chiama heroi.

Altri i voglion di cinque e non di sei,
Poi battezzano i pie, come lor pare,
E gli dicono Dattili & Spondei,
Aggiungon che vn Trocheo non debbia entrare
Fuor ch'in capo del verso, & tante ciance
Ch'un Salamon sarebbeno impazzare.
Veglion che a proua l'un l'altro auance,
E non bisogna che ti paia greue
A tener sempre in mano le bilance.
Perche vn'accorto & buon discepol deue
Far che gli entri ben bene ne la testa
S'una sillaba è lunga & l'altra breue
Altramente il Messer subito il pesta.
Et hor fa che la pena hanno i capelli:
Hor la parte di drieto dishonesta.
Cosi concludon poi che questi & quelli
Si formano poeti vantaggiati,
Et cosi si solleuano i ceruelli.
Et s'alcun de discepoli piu grati
Volesse far vn verso per volgare,
Gli vanno addosso, come i spiritati.
Et par che affatto i vogliano squartare,
Dicon che cose son da Ceretani,
Fuori ch'al volgo a nessun'altro care.
E affermano che certi Mantoani
Et Veronesi, e vn certo Venusino
Hanno posto in bordel tutti i Thoscani.
Et che non e furfante ne facchino
Che non sappia trouar rime a vn Sonetto
Come fa il Bembo, o come l'Aretino:

Ch'ella è pazzia a dirlo chiaro & netto
  quasi che'l buon Petrarcha & messer Dante
  Fosser stati a i lor di senza intelletto.
Hor per ridurui quel ch'o detto auante,
  In ciò non curarei d'hauer honore
  Tanto temo il furor d'ogni Pedante.
Ma vorrei sol depingerui il mio core,
  E hauer vn stile che vi fosse grato,
  Piu ch'ad esser poeta ne Dottore.
Che l'un vedreste tutto inamorato
  De le vostre virtuti,& che vorrebbe
  Sempre doue voi sete esserui allato.
L'altro,ch'è lo stil mio,vi contarebbe
  Cose,ch'a porle in opra e ad osseruarle
  Forse Santo Agostin non peccarebbe.
Io non so gia se di coteste parle
  Il vostro Messer Lazzaro eccellente,
  O s'egli hebbe mai campo da lodarle.
Voi che sete di par saggio & prudente
  Le potrete gustar cosi securo
  Come dorme parente con parente.
Gli è ver che a prima entr ata è alquanto duro
  Il senso loro,e a penetrarui drento
  Si poggia per lo buio & per l'oscuro.
Beatissimo me,dite,s'io v'entro,
  Ma v'entrarete larghissimamente
  Se cercate per tutto insino al centro.
Potrebbe quiui vna maligna mente
  Ad altro modo intender le parole
  Di quel che dico a uoi simplicemente.

Ma se'l mio cor è puro, come il Sole
Et se voi sete mondo come l'oro
Dica pur Monsignor dica chi vole
Io Monsignor da ben u'amo & honoro
Anzi si come vn Angiolo dal cielo
Col capo chin vi riuerisco e adoro.
Et quasi ogni mattina odo il Vangelo
Et studio quant'io posso la scrittura
E gratia Dei non mi s'arricia vn pelo.
E ver ch'io mi diletto di pittura
Et mi piace ritrar dal naturale
Qualche ben fatta e bella creatura
Ma cio non e vergogna non è male,
Et se ben altro non facessi mai
Peccato non saria graue & mortale.
Fu San Luca maggior che di Pregai,
Et pur tinse il pennello ne i colori
Et fe ritratti in gran copia & assai.
Dipingon spesso Papi e Imperatori
Et la mandra honorata & senza fine
De Preti, de Poeti, & de Dottori.
Volgeteui a le donne pellegrine
Et vedrete figure vere & viue
Di man d'Anne, di Marthe, & Catherine.
Cercate il mar & tutte le sue riue
Chiaro vi sia che quest'arte famosa
Sempre visse nel mondo & anchor viue,
Forse hauete la mente desiosa:
Et vorreste saper quel ch'ella sia
Questa mia rara & honorata cosa.

Gia non voglio inuitarui a la pazzia
Ma a lo studio Signor alto & sublime
De la sacra & famosa Poesia.
Dico a spiegar alcuna volta in rime
quel bel vostro intelletto, che di corto
Le lodi vostre abbasseran le prime
A seguir Monsignor io vi conforto
La volgar Poesia, quantunque in essa
Io non so s'io mi sia viuo ne morto.
Certo ch'al gran valor vostro s'appressa
Il valor di poch'altri, che con l'opra
V'hanno la fantasia del tutto messa.
Non veggio stile che vi vada sopra
Anzi ch'egli non sia per girui sotto
Se ben col natural l'arte s'adopra,
O s'io vedessi Monsignor mio dotto
Sio vedessi leuarui alto da terra
O me felice quattro volte & otto.
Non mi sarebbe alhor la carne guerra
Chio potrei forse seguitando lorme
Scaricarmi del peso che matterra.
E forse in me cotal sarresta & dorme
Che spiegarebbe desto ambe due lale
Se rinouando ne le vostre forme.
Ma fate voi signor chiaro e immortale
Il nome vostro & honorato al mondo
Che a me di questo titolo non cale.
Voi che sete in virtu saldo & profondo
Io bramo che ciascun chiami Poeta
Me no, che'l fuggo, & ho il ceruello tondo.

Seguite dunque con la mente lieta
   Seguite Monſignor, che com'io dico
   Preſto preſto ſarete in ſu la meta.
Queſto è quell'altro à voi piu caro amico
   Veniero, Bragadino, e Badoaro,
   Vn Domenico, vn Giulio vn Federico.
Et quell'altro gentil ſpirito chiaro
   Franceſco Giorgio alhor fermando il piede
   Haura ciaſcun di ſeguitarui caro.
Et al mondo faran perpetua fede
   Quanto con vn bel viſo & belle chiome,
   Et con che ſi vede & non ſi vede
Vaglia aſſai piu, che mille & mille Rome
   Et piu che mille Francie & mille Spagne
   Hauer di Dotto & di Poeta il nome
queſte ſon quelle glorie eccelſe & magne
   Che ſempre chiare & viue reſtaranno
   Per fin che l'acqua ſcaldi el foco bagne.
Et laſciate che quei che nulla ſanno
   Dietro al cul de fanciul la notte e'l giorno
   Biaſmino pur le rime col mal anno.
Monſignor bello, Monſignor adorno,
   Monſignor pien di ſenno & di ceruello
   Io ve'l diſſi, l'ho detto e à dir ritorno.
Seguite queſto ſtudio altiero & bello
   Et chi dice altrimente Signor mio
   Mandatelo vi prego nel bordello
Queſto è quello ch'io bramo & ch'io deſio
   Per queſto è l'alma mia tutta di foco,
   Per queſto che v'aggradi io prego Dio
Il mio ſtil, qual ſi ſia, groſſo & da poco.

A MESSER GIOVAN. NI. S. L. D.

SE credete; che in me, Meſſer Giouāni,
Spenta vna parte ſia di quell'amore,
Che i guanti mi paſi'ò, la carne e i panni;
Voi crederete anchor, che ſenz a core
Poſſa viuer vn'huom, che'l foco bagni:
Che lacqua aſciughi; e'l ſol non dia ſplendore
Ch'allaghi Pindo, e l'Oceano ſtani:
E che'l chiaro ſia foſco, e'l foſco chiaro,
Vtile il danno; e perditai guadagni.
Troppo corteſi à me ſi dimoſtraro.
Gli occhi voſtri quel di, ch'amor mi traſſe
A la dolc'aria del bel viſo caro.
Onde com'egli l'alma mi rubaſſe;
E come à voi ne fece largo dono;
Non ſarebbe penſier, che lo ſtimaſſe,
qual fui verſo di voi, tal dunque io ſono:
E chi cerca; ò mio ben da me ritrarui
Peccato fa da non trouar perdono.
Io mai non mi vedrò ſatio d'amarui:
Benche mi ſia coſi leuato e tolto.
Il vederue, il ſentirui, e'l fauellarui.
Piu non veggo, non parlo, non aſcolto:
Et ſe pur alzo gli occhi in altri mai,
Vo cercando fra tutti il voſtro volto.
L'altro di per la ſtrada io ſalutai
Vn non ſo chi, ch'aſſomigliaua à voi:
E poco ci mancò ch'io no'l baſciai.

Crudel cagion di chi diparte noi;
   E non ci lascia e giorno e notte stretti
   Viuer insieme, e insieme morir poi.
Brami chi vuole i gaudi & i diletti;
   Che in ciel per quei stellati almi paesi
   Godono i frati ei santi benedetti.
Io vorrei, che tornassero quei mesi;
   Ch'io spesi in seguir voi mattino e sera
   Cominciando dal di, che io me n'accesi,
Che la felicitade intera intera,
   E la vita beata e doue splende
   Quella angelica vostra fronte altera.
Cotesto e vn ben, che sol sa chi lo intende.
   Ma la inuidia del caso e di fortuna
   Di uederne pur l'ombra hor mi contende
Come quando e l'eclipsi de la Luna
   Ouer, quand'ella adombra il suo fratello,
   Si mostra l'aria in molte parti bruna.
O come ne va vn cieco pouerello
   Chol putto auanti e col baston in mano
   A seruigio di scorta e di pontello.
Cos'io men vado ricercando in vano
   Il chiaro lume de le luci mie
   Hor, che'l vostro bel viso m'e lontano:
Ch'oscura notte mi rassembra il die.
   E sempre e ascoso, o non appare il giorno
   Oue alberghi, oue passi, oue me stie.
Spesso mi volgo a le contrade intorno;
   Doue l'Idolo mio serena il cielo;
   E no'l trouando lasso, a pianger torno.

Cosi su gli occhi ho un tenebroso velo,
E ne la bocca assentio;e nel mio letto,
Quand'altri suda al caldo,io tremo al gelo
Ma quel;che mi fa vscir de l'intelletto;
E che lalma mi passa affatto affatto;
La speme e morta,e posta in cataletto;
Che sio sperassi pur poterui vn tratto
Parlar da lungi,& abracciar da presso;
Impossibil saria,chio fossi matto.
Ne,ch'io sentissi il duol,ch'io sento adesso,
Lo spasimo,il martello,e quell'affanno;
Che mi conduce a rinegar me stesso.
Il diauolo e la sorte hor che faranno;
Poi che u'haran ben ben tenuto ascoso,
Col mal,che lor dia Christo e col malanno?
Ma che diro del giorno lachrimoso;
Che partir ui deuete;indi seguire
Per montagne camino aspro e noioso?
Gia s'auicin il di del dipartire,
Il di,ch'al tutto io uoglio;e forse anchora
Per piu mia morte io non potro morire.
Di me dorrommi,quando fia quell'hora
Che di tutto quel ben mi uedro priuo;
Ch'io uo bramando e lagrimando ognihora
Del ben,che mi teneua allegro e uiuo,
E contento,e felice,e auenturato,
E assai piu uerde,che non e l'oliuo
Ma piu per uoi e piu dal uostro lato
Graue cordoglio,e graue pena io sento,
Ch'anchor tenero sete e delicato,

E per viaggio di tanto spauento
Hor verso la citta mouete il piede,
Doue il Turcho impalò gia piu di cento,
Fra gente: che fa piena e larga fede,
Che senza Bolla di Clemente ò Sisto
Il paradiso è fatto per chi crede.
Vedrete fra Martin notabil tristo
Che fa le fica in faccia à tutto il Clero;
E vuol, che'l Papa sia nuouo Antichristo
Che tanto po Giouanni, quanto Piero
E che la carne e'l pesce, e l'acqua e'l vino
Siano tutt'vno: ma non dice il vero.
Tutta adunque la costa d'Apennino;
E per l'erta Lamagna, e per la bassa
Deue passar vn'angelo diuino?
La, doue à pena vna Camozza passa;
E doue Borea al piu gelato verno
Alberi, case, & huomini fraccassa?
Sia maladetto chi ha di voi gouerno,
Che deuerebbe tremar pensando solo
Di menarui à tal guisa ne l'inferno.
Se fosse vn papagal, che gisse à volo;
Vno spasso sarebbe à spiegar l'ale
E trouar Ferdinando, e Papa Polo.
Ma essendo putto, com'io dico, frale;
Vi si conuiene à star ne la magione,
Ch'ogni oracha, ogni spin vi po far male.
Senza, ch'el gir per balze ad vn garzone
E vn rompi schena, qual se in la foresta
Tagliasse legne Dante ò Cicerone.

Quiui

Quiui son bestie, c'han le corna in testa:
Cioè Satiri, Fauni, e Dei siluani;
Che vanno senza brache e senza vesta,
E mordon come lupi, e come cani:
E, quelch'è peggio'a guisa di Ranocchi
Per fil di schena infilzano i christiani.
Come farete s'auien, che vi tocchi
Di venir à le man con questi tali;
Ch'un de gliartigli lor non ve l'accocchi?
Ma che dirò di quei fieri animali,
Come son'Orsi, e come son Leoni:
Vedete se bisogna hauer gli occhiali;
Intendo anchora, che vi son Griphoni,
Dio vi guardi cor mio: Dio vi difenda
Da i becchi lor, da i lor rapaci vnghioni.
O quanto è meglio; accio che ogniun m'intenda;
A goderši il seren ne la cittade;
Doue si cena doue si merenda.
E passeggiar tal volta su le strade
Piane fatte di pietra senza porre
Il pie lontano da le sue contrade
Hor questa rosa, & hor quell'altra corre:
Sedersi al fresco, e ragionar d'Orlando
Lasciando i guai a quei che gli vol torre.
Ditemi vn poco, che farete; quando
Ritornarete a noi: che voglia Idio;
Dopo quegli anni, ch'io verrò contando.
Altro voi non farete al creder mio,
Che barbato e togato; e perderete
Il miglior tempo che sen va con Dio,

D

Ditemi il grande acquisto, che farete
Di lettere di seno di ceruello
In tutti i Mesi, che la su starete.
Prima voi non haurete il viso bello
Cosi, com'ora; & le polite guance
Non parranno, com'hor, fatte a penello.
Dapoi con saper nuouo e noue ciance
Vn Luteran ritornarete forse
Col sen ripien di fede e di speranza.
Mal fe il Dottor che tal consiglio porse,
E non so veramente per qual stima
Vna ghiandussa, o'l cancaro no'l morse.
In tanto io vò benedicendo il clima
V luceran quegliocchi; che d'i miei
Sensi si sono posti in su la cima.
E chiamo i luochi auenturati e bei,
E paradiso questa parte e quella,
Che sera tocca da quei bianchi piei.
E dirò, ch'iui sia propitia stella;
Oue farassi vdir con dolci accenti
Il caro suon de la vostra fauella.
Harò souente inuidia a l'aure, e a i venti,
Che ferendo nel volto, e nele chiome
Staran sù l'ale ad ascoltarui intenti.
O sempre dal mio cor chiamato nome
O beltà senza esempio vnica e sola,
Che festi il nodo a le mie care some
Porto inuidia à la stanza, & a la scola;
Doue n'andrete, e albergarete; e porto
Alletto, a i capezzali, e a le lenzuola.

Essi si goderanno el mio conforto;
E io, se viuero; nel ladro essiglio
I mi potro chiamar peggio, che morto.
Ma perche il troppo dir porta periglio
Poi ch'egli è pur ne i Fati, che n'andiate,
Per si duro camin si vago giglio.
Pregoui; che di me vi raccordiate;
E talhor qualche uostra letterina
Con la mano e col core mi scriuiate.
Io qui rimango, e l'anima camina
Con esso voi, e sara sempre unita
Con la uostra la sera e la mattina
Mia luce, mio sentier, riposo, e uita.

FR. SANSOVINO A M. LODOVICO DOLCE.

S'Io credessi col dir giouarui punto,
Perche col ragionar cresce il tormento
Haurei per un uostro il carco assunto.
Ma perche le parole vanno al uento,
Quelle dico io, che s'usano a gli amanti,
Io tacqui, & nel tacer fui mal contento,
Et dissi meco stesso: in quali, in quanti
Trauagliati pensieri l'hanno inuolto
Duoi leggiadretti uaghi, occhi tremanti:
Deh perche il primo di si fiso il uolto
Guardò de l'agnel suo puro & lucente;
Ch'ei uiuerebbe pur libero & sciolto?
L'amoroso dolor, la uoglia ardente
Di riueder chi da gliocchi è lontano
Ch'ei uiua lieto homai piu non consente.

Si che di voi mi dolsi, benche inuano:
Perche il dolermi anch'io de vostri affanni
Non vi ha reso, ne puo il cor vostro sano.
Dunque volete voi ne piu begl'anni
De l'eta vostra auicinarui a morte;
Perche in altro paese sia Giouanni?
Ah non sia il ver, che si maligna sorte
Habbi tal forza in voi, ne che la stella
Vostra beata & santa lo comporte.
Fia ben il ver, che in questa parte e in quella,
Oue piu chiaro lucera il bel Sole;
Di cui godete la virtu piu bella.
Et, ch'oue s'udiran l'alte parole
Angeliche sarete iui col core,
Com'esser ombra con il corpo sole
Tal è la dura legge aspra d'amore,
Che si mora viuendo, & che si segua
Chi fugge, ò dolce morte, ò dolce errore.
Beato quei, ch'i suoi pensieri adegua
Con l'amato sobbietto, & vuol quel tanto
Ch'ei vuol; & viue sempre in pace ò in tregua
Et se pur dal corso versa dolce pianto;
E i con la man leggiadra, o con le labbia
L'asciugo, o con vn solo sguardo santo.
Chi si duro di cor è, che non habbia
Albor dolcezza immensa voi il sapete,
Che sete & foste in l'amorosa gabbia,
Ma lasso io veggio ben, & voi il vedete,
Che volendo ridurui à miglior vita,
Caggio con voi ne la medesima rete.

Ma che poss'io;se chi al pianto m'inuita
A dir mi sforza,& dal sobbietto vostro
Mi rubba e toglie,e a lamentar m'aita?
Veramente non gioua a cio l'inchiostro
O le parole,e il confortar e poco
A la durezza de lo stato nostro.
Pur vi dirò,com'io comporto il foco,
Ch'adhor adhor m'abbruscia,pch'io veggio
Esser con voi in vn medesmo gioco.
L'intenso ardor con la pietà pareggio
De l'Idol mio,& sospirando dico
Quant'ho nel cor,& quel che a cio dir deggio
Et se ben il paese m'e nemico
Et mi contende l'aria del bel viso,
Io parlo o solo,o con qualche mio amico.
Et s'ho nel cor qualche dolce atto fiso
Nel partirmi,ch'io fei;n'ho quel diletto,
C'hanno l'anime sante in Paradiso.
Et mentre il giorno,l'hora,e'l punto aspetto
Di memoria mi pasco & di speranza
Et de l'odor del vago & dolce aspetto.
Et quel ch'ognialtro mio piacer auanza
E l'esser certo,ch'el mio nome è chiuso
Del suo bel cor ne la piu bella stanza.
Et se ben il destin crudel accuso,
Che me l'ha tolto;io lo ringratio poi
Perche scema l'amor,il viso & l'uso.
Cosi doureste far adesso voi,
Et pregar,che gli sia propitio il cielo,
O vada in India,a gli Hesperi,o a gli Eoi.

Et dite, non gli noccia caldo o gelo,
Ne il timor de gli alpestri horridi monti
Gli torca, o tocchi solamente vn pelo.
Col guardo pieghi le superbe fronti
De gli huomini rapaci & de le fere?
O a grande altezza poggi, o a piano smonti
Con le vaghe, soaui, luci altere
Rasserenì gli horrori, & l'aria accenda
D'amor con dolci & soaui maniere
Ne inganno alcun o fiera od huom gli tenda:
Anzi nel passar suo fioriscan l'herbe:
E in somma cosa alcuna non l'offenda.
Ma pur e intrato il suo destin lo serbe
Fin, ch'ei ritorni a luoghi suoi natiui,
A le pompe magnanime & superbe,
Et mi renda i suoi lucidi occhi viui,
Le care parolette, e i dolci accenti,
Et le membra leggiadre & gli atti schiui.
Et crescan poi adoppio i mei tormenti;
Et di pindaro seguin la fortuna.
Gliocchi miei ne le sue beltati intenti.
Et se mai sotto il cerchio de la Luna
Fu beato nessuno; sia quell'io
Et proui ogni dolcezza ad vna, ad una
C'ha ne gli occhi & nel volto l'Idol mio,

RISPOSTA AL SANSOVINO DI LODOVICO D.

SE a la ferita, onde s'affligge e dole
L'accesa e innamorata alma e dolente;
Fossero medicina le parole:

Ben crederei chel vostro dir prudente
De l'amaro pensier, che'l cor m'impiaga,
Sanato hauesse l'animo e la mente.
Ma ne detti leggiadri, o rima vaga
Han forza di guarir piaga d'amore,
Ne quante herbe vsò mai Strega ne Maga.
Per questo il confortarmi di buon core
Altro non fu, e v'accorgesti bene:
Ch'uno accrescer di doglia al mio dolore:
Che infin, che non si rompen le catene,
In cui non pò ne lima ne martello;
Sempre saranno viue le mie pene.
Ne val, che la ragion; con cui fauello
Souente anch'io, pur s'affatichi e tenti
Di salir ne la sedia del ceruello:
Anzi conuien, ch'io pianga e mi lamenti
Poi, che da me allontana il mio destino
Quei bei nidi d'amor, occhi lucenti,
Ohime, ch'e quel che dite, o Sansouino:
Volete voi ch'i viua, s'io qui resto,
E uia si parte il mio Giouan Diuino
Sete crudel. Io non posso far questo
Che senza l'alma non si tien la vita:
E s'io potessi, non mi pare honesto.
Poi con certe ragion mal colorita,
In quanto à me, contando i propi mali
La lingua vostra a sofferir m'inuita.
Ma poteui al naso ambi gliocchiali:
Poi pareggiate i vostri agli altrui danni:
E vederete alhor, se sono eguali.

Da me lontano è l'Idol mio Giouanni,
O sara tosto;e'l vostro Sol da voi,
Ond'io patisco,e voi patite affanni.
Ma diuersa è la sorte d'ambidoi:
Perche,s'hoggi vi son soi raggi ascosi;
Dimane,o in breue gli vedrete poi.
Cosi belli,si chiari,e luminosi
Come fur dianzi,onde la speme ognihora
Dir sento;andate via pensier noiosi.
Ecco poi la memoria adhora adhora
De le care amorose,e dolci notti
Vitra di pene,e di trauagli fora.
Son tai conforti a me del tutto rotti;
E molti anchora;che'l di de le feste
Spesso mi soglian dar gli huomini dotti
Che oltra,ch'el cibarmi di coteste
Mi pare vn viuer da Cameleonte;
Che si nudrise sol d'aura celeste
La memoria de l'hore amate conte,
D'i lieti giorni in questa vita trista
E a me quel Serpe,che amazo Laoconte.
Deh,che mi po giouar,s'io pongo in lista
Le mie felicitadi ad vna,ad vna
Che a vn volger d'occhi mi passar di vista
Se del racquisto io non ho speme alcuna?
Che tal fuggito ben non si rinoua,
Come di mese in mese fa la Luna,
Ben tornarà Giouanni,& che mi gioua?
S'ei tornarà per quelle vie sassose
Con nouo aspetto vna persona noua?

Non debb'io hauer le ciglia lagrimose
Poi,ch'io vedrò nei campi,oue fu Troia,
Cresciute l'herbe inutili e noiose?
Cotesta Sansouin sarà vna noia?
A cui pena de Inferno non rassembra:
E non volete voi,ch'adesso io moia?
Cosi m'accresce il duol,se mi rimembra
D'i dolci mesi,che mi fur vicine
quelle bianche,gentil,polite membra.
E de le care accorte paroline;
Che possan far mal grado di natura
Che'l ciel si fermi,e la terra camine
Cosi m'accresce il duol fuor di misura;
Se mi raccorda,ch'ei mi fu cortese,
E chebbe qualche tempo di me cura.
M'accresce il duol,s'io dico ei qui m'accese;
Qui volse al suono de le voci mie
Le chiare luci,c'hor mi son contese.
E queste son la fortunate vie
Segnate da quei pie ne giorni,ch'io
Hebbi tanto le stelle amiche e pie.
Qui meco giacque il mio terreno Dio
Con altre cose,e mi vedrei guarito,
S'io potessi affogarle nel oblio.
Or vedete,s'io sono a mal partito:
E s'ho cagion maggior di disperarmi,
Che di sperar il ciel frate o Romito,
Voi;c'hauete pungenti e lucid'armi
Con che vincete ogne noioso assalto;
Potete solo in questo contentarmi

Scriuete a lui, se non ha il cor di smalto,
Ch'a dispetto del mondo e de la sorte
Venga a trouarmi al loco ou'io l'assalto,
E s'egli vene, alhor gridate forte.
Che lasciando gioir Pietro & Thomaso
Ne la felicita mi tolga morte,
E sia simile à Pindaro il mio caso.

SOPRA I VENTAI DE LE DONNE A M. DANIL RIZZO.

IO pensaua Cugin sopra l'effetto
Per cui voglion le Donne i di d'estate
Sempre tener in man il Ventuietto.
Ma discorrendo ben la qualitate,
E i molti frutti che ne tranno ognihora
Seppi che la cagion fu caritate.
Le Donne hebbero sempre, & hanno anchora
Larghissima & profonda conoscenza
Via piu di quel, che non dimostran fuora.
E quantunque non habbino scienza
Come sarebbe à dir Philosophia
Mertan, ch'ogniun dia lor de l'eccellenza.
Non sò se tutte son, come la mia
Ma credo, che di quel che lor bisogna,
Non si lasciano hauer mai carestia,
Anzi caccian di drieto ogni vergogna
Tosto ch'el pizzicore entrà in la carne,
Anchor che fusse vn granolin di rogna.
Esse bramano il mal prestò leuarne:
Ma poi che'l ventuietto aggrada tanto,
Io voglio tutto vn giorno fauellarne.

Il ventaietto è proprio, come vn santo;
E s'io fossi per Dio Musico dotto
Possa morir, se non gli fessi vn Canto.
Egli voltar si lascia sopra e sotto
Prendersi in mano, e girarsi d'intorno,
E tanto è buono che mai non fa motto.
La Donna il tiene in pugno tutto'l giorno
Come fosse vna Quaglia o Spaldiuere,
Ne mai si stanca di menarlo atorno.
E s'ella e ben à tuola col messere,
Mangia un boccon. poi se lor reca in mano,
Tanto prende piacer di quel piacere.
Dice ch'egli e vn conforto dolce e humano
Che le tien fresco il petto, e parimente
Fa ch'ogni moscolin si stia lontano.
E s'alcuna talhor noia si sente
Col ventaietto in due girate presto
Ristorar sente l'anima e la mente.
E lasciamo di dir Cugin, che questo
Gioui ad vn tempo à femine & maschi
Si come noi veggiamo manifesto.
Tu sarai in villa, e conuien che ti paschi,
Ecco il mantile inanzi ti si pone,
Ecco i coltelli, il sale, il pane, e i fiaschi.
Ecco le frutte, vn polastro, o vn capone
Con brigata infinita in compagnia
D'ogni moschetta, vespe, o galaurone.
Bisogna alhor ch'el tuo Ragazzo sia
Presto col ventaietto, e'l mena in volta
Accio ti tolga questi impacci via.

Tu anchora il prendi in man alcuna volta,
E poi che ben sei stracco di volt*a*rlo
A la moglier, se n'hai, tocca la volta
Se non, al tuo ragazzo, come io parlo
O a la massara se in cucina e l'hosto
Perche son mille vie d'adoperarlo.
Questo è robba cugin di poco costo
Ma proprio è delle Donne il giouamento
Per non vscir del primo mio proposto.
E chiamar si deuria caccia tormento
Et vn caccia martello, vn caccia affanni
A quelle che ne fan lo sperimento.
Se fosse honesto a metterlo tra panni
Penso che ogniuna ve'l porrebbe affatto
Per far riparo a mille e mille danni.
E forse pensarian qualche bel tratto
E vorrebbeno il manico piu grosso
C'hauesse sesto e forma di ritratto.
Alcuna il brama hauer dipinto a rosso,
Altra che tutto sia fregiato d'oro
Ne d'altro vuole il manico che d'osso,
Molte v'amano su certo lauoro
Che si dimanda propio ala moresca
Per parer le maggior di tutto'l choro,
E tal che col ceruel troppo non pesca
Non riguarda a disegno, e vol portallo
O che sia a la carlona, o a la Francesca.
Vna fu gia, chel volse tutto giallo
Perche piu fosse di lontan veduto
Egli fe far il gambo di christallo.

Poi lo coperse tutto di velluto
Per la mollitie io penso;e volentieri
Si come vna reliquia l'ha tenuto.
Ne vi marauigliate o caualieri
Che come non son tutte duna sorte
Cosi tutte diuersi hanno i pensieri.
In fine il ventaietto è in pregio forte
A le giouani accorte,piu ch'a i frati
Souente il brodo,o maccheroni,o torte.
Va ne le chiese,va per tutti i lati
Non vedi man di giouane amorosa
Senz'un di questi tali aggratiati.
Dico d'una che sia da qualche cosa
Io non parlo d'un uolto di fornaia
Ne d'una carognaccia dispettosa
Buona da porre al fuoco la caldaia
O di cucinar l'oua,o di far opra
Che molto piu al proposito ti paia
Anchora per la strada egli si adopra
Ch'altro c'hauerlo in mano è cosa bella
Auiene che dal Sol spesso la copra.
Et alhor questa parte è talhor quella
Del viso asconde a gli occhi di colui
Che solo un guardo,vn'occhiatina vccella,
E s'hanno qualche difettuccio in lui
O per febbre,o discesa maledetta
Il ventaietto il tien celato altrui.
Se fusse uerbigratia vna brozetta
La copre e cela,come fa vn tignoso
La tigna sua con cuffia con beretta,

E s'ella hauesse anchor il mal Franciosо
 Col ventaietto, s'egli è vn po capace
 A tempo e loco puo tenerlo ascoso.
Vn volto vederai che ti dispiace
 Pero che son frequenti questi casi,
 E non lo puoi mirar con la tua pace.
Vn volto mal composto, vn volto quasi
 Di quelli che facea Christo piccino
 quando imparaua firmar bocche e nasi.
Alhora il ventaietto e ventaino
 Che non ti ancida il guardo di Medusa
 Puo seruirti Cugin da paladino,
C'hor ti nasconde il naso, & hor la musa
 Che t'appresenta una nouella aiutta
 S'auien ch'ella l'adopri come s'usa.
Vn ventaietto adunque s'una è brutta
 E che sia de le sauie e de le accorte
 Aggiatamente la puo ascender tutta.
Ma cotesto è il Diauolo e la morte,
 Che s'una è brutta uuol ch'ogniun la veggia
 Per nostra cruda e maledetta sorte.
Et te lo dica Dio, come campeggia,
 E si come con gli occhi d'impiccata
 Solo se stessa e null'altra vagheggia.
Hor ecco una uirtu bella e lodata,
 Ne ua la notte in letto vna garzona
 Come sarebbe a dir amartelata.
Ne tutta notte il caldo l'abandona,
 E par c'habbi vna rabbia da sfinire,
 Et ogni campanetta, ode, che suona.

Non puo riposo hauer, non puo dormire
Ma poi ch'al ventaietto da dipiglio
La vedi in su quel punto riuenire.
E puo seruar alcuna volta il ciglio
E quando altro non fosse, e gioua pure
A cauarsi in vn tratto di periglio.
De quelle che non han tante sciagure
Hass'egli a tor in man, si ti concludo,
Ma fa mestier d'intender le scritture
Sarà la Donna in letto col suo drudo
Poniamo caso, e si daran lo assalto
Con la lancia di carne e con lo scudo,
E perche questo e quel no è di smalto
Suderanno di par ben dauantagio
Anchor ch'andasse il colpo troppo in alto.
Egli è dunque vna gioia in quel disagio
Quand'uno à stanco, che la Donna prenda
Il ventaietto e'l meni adagio adagio
Cugino ella è vna supa vna merenda
Da far tornar lo spirito smarrito
Alhor ch'a fatto l'huom qualche faccenda.
Et è a punto vno stimolo, vno inuito
Che si rizza a quel dolce naturale
Tosto, che'l primo assalto sia fornito,
Io ti dissi di sopra e dissi male
Che solo si portaua i giorni gai
Questo miracoloso ser cotale.
Hor dico che si porta sempremai
Cio è ne i di d'estate e di verno,
Che sempre è caro, e sempre gioua assai.

E ver ch'a tempo voltano il quaderno
Che lo vogliano il verno d'altro aspetto
Accio che il fatto lor diuenti eterno.
Si trasforma il ventaio in ventaietto
Con arte di diuersa architettura
E reserbato per diuerso effetto.
Inchina al circular la sua statura,
Veste le penne à guisa d'uno vcello,
E fa riparo ad ogni crepatura,
Che procede per colpa del penello
Di chi non sa distenderui i colori
E trouar l'union di questo e quello.
Dourebbeno imparar da i Miniatori,
Che l'occhio e l'arte accoppiano di paro
Scegliendoui i piu propprij, & i migliori.
Il ventaio è nel verno vn buon riparo
Incontra il fiato d'ogni vento fiero
Che soffia di Gennaio, o di Febbraro.
E fa crepar le labbra da douero,
E smarir il color, se non è finto
Come chi hauesse albor tolto vn christero.
Ma sono entrato in vn gran Laberinto,
E in vn gran mar, che non ha fondo o riua
Non m'accorgendo il mio legneetto ho spinto.
Pur s'affogassi ben, forza è ch'io scriua,
Benche a l'altezza del soggetto degno
Il mio basso intelletto non arriuá.
Il ventaietto e ne l'estate vn regno,
Et il ventaio quando Borea fiede,
E vn dolce e piaceuole sostegno.

E per

E per vtile e pompa si richiede
Perche fa rigua rdeuole ogni viso,
E fa che la magagna non si vede.
Oltra ch'egli è vn thesor di paradiso
Che vna puo col ventaio accomodarsi
Se le accadesse far bocca da riso
E s'alcun le da causa d'arrossarsi
Col ventaio da ben senz'altra aita
Leggiadrissimamente puo occultarsi.
Il ventaietto e'l ventaio è la vita
Egli è ben ver che la grandezza d'uno
Piu che de l'altro al gran bisogno aita.
Ma pur tutta è vna cosa e l'altro e l'uno
O l'uno è l'altro;che non è peccato,
E puo dirsi a duo modi & è tutt'vno.
Cugin i'ho il ceruel quasi stillato
In lodar il ventaio e'l ventaietto
Et a bastanza anchor non gli ho lodato.
Ma dirne vn'altra volta ti prometto

DE L'ALFABETO.

Fr.Sansouino al S. Felice Accorambono.

PEr dio che s'io non lodo l'Alfabeto
O almen s'io non ne dico qualche cosa
Per fin che io viua non staro mai cheto.
Piu bella,ampla materia de la Rosa,
E piu galante,che quella del Naso,
Et piu de gl'orinai miracolosa.
Proprio materia d'Hermosin di Raso,
Materia da indorar,materia d'oro
Che si puo dir ne l'uno,& l'altro caso.

E

Hebber del buono, & del bestial coloro
Che ne furno inuentori, perche derno
Legge à le genti con il suo decoro
Prouate à scriuer ò la state, ò il verno,
La notte, il di, la mattina, & la sera,
Fugubbio, Roma, Fiorenza, & Salerno.
Prouate à dir senza lettere SPHERA,
Et vedrete la sua vertute immensa,
Et io ch'il so, vel dico à bona cera,
Mi sa ben mal, che ci è, sempre chi pensa
Di aggiugner qualche cosa, ò di leuarne,
Come che fa chi serue à nozze ò mensa
A costoro non piacciano le Starne,
Et gli pute il zibetto, & l'ambracane
Come ad vn can de la volpe la carne.
Vadin piu tosto à sonar le campane
A cuocer le castagne, à sgusciar noce,
Attender al molin, ò à vender pane
Altri gl'han messo nome Santa Croce,
Altri lo chiaman l'A.B.C. guastando
La misura, gl'accenti, & la sua voce.
Cose da spiritar, cose che quando
Mi potessi sfogar per vna volta
Forse andrebbero altroue pedantando,
Ma io veggio ben ch'il ceruel mi da volta,
Et ch'io son fer del proposto camino,
Et ch'io corro à caual à briglia sciolta,
Tien sotto il fren l'Alfabeto diuino
Aristotele, Plato, Ouidio, Omero,
Virgilio, Tito Liuio, & quel d'Arpino.

Indi, Grechi, & Latin, sotto l'Impero
Viuan de l'Alfabeto, & quante genti
Habitan questo, & quell'altro Hemisphero.
Domina il Ciel, l'Inferno, & gl'Elementi,
I folgori, le Pioggie: & le Tempeste,
Gl'horror, le Furia, i Terremoti, i Venti.
Perche tutt'hanno il nome, che da queste
Lettre il cauaro, quei che senza sale
Battezar, che uede, & che uedeste.
Prech'e dissimil l'huom da l'animale
Se non per l'Alfabeto? & perche uiue
La memoria di lui qua giu immortale?
Non è ei soggetto amplissimo à chi scriue
O di pace, ò d'Amor, di lite, ò d'armi
Cagion ch'à eterna fama al fin s'arriue?
Perch'à Cesare, à Silla, à Ottauio i marmi
Viui rizzaro, e i tempii i nostri antichi,
Se non per dar soggetto à Prose, à Carmi?
Plinio, Salustio, Herodotto me'l dichi
Con che? con l'Alfabeto, ò grego, ò nostro,
Ch'amb'adesso à uicenda sono amichi
Che sarebbe qui sol messer Inchiostro.
Sanzà Alfabeto? non sarebbe ei come
E senza l'Enenos il Pater nostro?
Ei non harebbe scritto de le chiome
Di Bice, ò Laura, e del marmoreo petto
Et sarebber adesso sanza nome.
Che si chiamarebbe hora il Confitto?
Et come uiuerebbero i Librari
Sanza Alfabeto, lor porto, & traghetto?

Come conosceremmo noi gli Auari
Se fosser sanza nome, che discende
Da quello, come il Pan vien da Fornari.
L'Astrologo, coi circoli al ciel scende,
Il poeta s'eterna, & l'Oratore
L'arte à contanti, che egli impara, vende.
Il Filosofo, il Magico, il Scrittore
Mediante l'Alfabeto hanno il contento
Ch'ha di quattrin che tocca il ciurmatore.
Sen vola al Ciel come vn Ballon da vento
Quand'il Predicator si vede innanzi
Il popolo à le sue parole attento.
Con gola l'Ariosto de Romanzi
Merce de l'Alfabeto, da cui gli hebbe
Ond'egli è viuo, & era morto dianzi.
Quanta potenza al gran Caton accrebbe
La chiacchiera si graue, & le parole
Con ch'i trenta Cartagini arderebbe?
Tutte le cose son Rose & viole
Ch'io dico, ò ch'io dirò de la virtute
De l'Alfabeto piu chiaro, ch'il Sole.
O infelici quelle lingue mute
Che non possono esprimer la grandezza
De le parole in tanto pregio haute.
E possen ben andar à la cauezza,
Gridar misericordia & confessarsi
Poi che son priui di tanta dolcezza.
Da l'Alfabeto si caua il toccarsi,
Perche la Donna tel comanda ò nega
L'abbracciarsi, il basciarsi & il chiauarsi.

Con l'Alfabeto ogni amante si lega
Scriuendo o chiacchiarando in qualche loco
O mentre che ella lui, egli lei prega:
Con l'Alphabeto si raccende il foco,
Si spegne, si battezza, si sotterra,
E il pianto ha parte anche egli in questo gioco
Con l'Alfabeto si moue la guerra
A questo e à quello, & si fanno le spose,
S'ara si zapa, & semina la terra.
Con l'Alfabeto Iddio fece le cose
Come l'huomo, le pecore, & le piante,
Et le parti a noi note, & le nascose.
Et l'huomo cauo poi le scienze tante
Da l'Alfabeto con quella fatica
Con che à vn fanciul da vn caual vn Pedante.
Geometria fu prima à l'huomo amica
Con i tondi, coi circoli, & coi quadri,
Et col compasso che quella arte intrica
Poi Macometto l'insegno à quei ladri
Ingegni d'Asia, e i Fiorentini poi
La portar da Bisantio ai nostri Padri.
Hora ci siamo esperti & dotti noi
Merce di chi de l'Alfabetto, homai
Noto per fin à gli Asin, fino ai Buoi.
Anchor dir si potrebber cose assai
Che la materia è tanto piena & folta
Che non se ne verrebbe à capo mai.
Dunque fia buono ch'io suoni à raccolta,
Et che poi dica, à l'Alfabeto à dio,
Non piu ritorneremo vn'altra volta.

Voi in questo mezzo salutate il mio
Monsignor Gian Francesco Emilio, e il Bruno
Marco, fratel, cugin, auolo, & zio.
E, in somma quanti sete, ad vno ad vno.

DEL BORDELLO.

Francesco Sansouino, al S. Cosimo Scappucci.

SIo ci douesse perder'il ceruello,
Et impazzir a da vero affatto affatto
Io vo dir qualche cosa del Bordello
E cauarmi la voglia per vn tratto
Di questi ghiribizzi, & s'io nol faccio
Io vo perder vn'occhio di bel patto.
Ecco ch'io ci entro adesso io mi vi caccio
Per trouar tal materia, & tal soggetto
Che sia (come si dice) da mio braccio.
Del Bordello è dolcissimo l'effetto,
Però vi corre il popol, con quel gusto
Con che i fanciulli corrano al confetto.
Contrario ai tristi, & verso i buon giusto
Piu assai che le bilancie d'un Spetiale,
O le spalle d'un ben formato busto.
E si richiede ben, poi ch'immortale
Donna del mar figliuola fu che messe
In vso fra le genti cosa tale.
Ben mi duol ch'io non posso, & s'io potesse
Idolo santo à l'imagine sua
Porrei, perch'il Bordel sempre ci stesse.
Ma perche questa eta nostra fottua
Da Venetian dicendo, non sen cura.
Mondo, lodalo tu, ch'e gloria tua.

Io per me fin che vita & cor mi dura
E sclamerò magna voce lodando
Del Bordel le grandezza, & mia ventura.
Mia ventura, che nacqui al tempo, quando
E piu adoprato, & piu à le genti in vso
Ch'il, vi bascio la man, mi raccomando.
Ma io veggio ben ch'io son ben mezzo confuso
Nel chiacchiarar, & piu intricato e inuolto
Ch'il pulcin ne la stoppa, ò il fil sul fuso
O donna Roma à voi dico, & mi volto
Che per conoscer il Bordel ben bene
Al Bordel santo hauete il titol tolto,
E sete voi Bordello, & chi vi tiene
Le man entro à le chiome è Capitano,
Fin ch'a scacciarlo Costantin non viene.
Vedesti pur Marc'antonio ch'in vano
Faustina pregò che non vi andasse,
Perch'era morto, essendo viuo & sano.
Credete voi ch'il mondo s'acquetasse
S'il Bordel suo non fosse Italia mia,
Bench'il parlar sia in darno, ò il comportasse?
Non io, che s'egli vuol la carestia,
La peste, & cose tal manche buone,
Meglio vorrà ch'il suo Bordel ci sia.
Sanza Bordel non stanno le persone,
Et le persone senza le cittati,
Ergo il Bordel va attorno à processione.
Se vuol la Chiesa poltroni honorati,
Idest Preti, & la terra Contadini,
E il vasto e immenso mar legni spalmati.

Se le guerre di Carlo i Paladini,
Et s'i morti l'encenso,& l'aqua santa,
Per che no il mondo i Bordelli diuini?
E sempre verde de l'Allor la pianta,
Et l'ucel sempre d'Oriente viue,
Et sempre nel Bordel si ride,& canta,
Bontà d e le soaui,belle,& schiue
Ninfe,che varie sono di beltate,
Come son varie di suono le Piue.
Tutte le cose prime de la Fiate,
Come ciregie,persiche,& melloni
In Bordel da gli amanti son portate.
Tutti gli armonizzanti,& duolci suoni
Di Cornetto,Liuto,& di Viola,
Di Tamburi,di Zufoli & Lironi.
Ecco che mi è mancata la parola,
Et non ho detto anchor quel che bisogna
De la diuina Bordellesca scola.
Io so come huom che di parlar si sogna,
Ma sia come si vuol,vo dir anchora,
Ben ch'io non sia d'Athene ò da Bologna.
Colui che arriua in qualche loco,alhora
Che ha posate le robbe à l'hostaria
O giunga tardi,ò pur giunga à bon'hora
Dopo vna lunga & trauagliata via
Hauendo visto ò Tempio ò Campanile
O cosa che notabile vi sia,
Corre al Bordel,non come à cosa vile
Ma come à principal,fra l'antedette,
Et come à la piu bella,& piu gentile.

Quei Reuerendi c'hanno le berrette
Rosse, & le vesti, e i capucci, e i cotali
Che si mettano in capo, & le scarpette.
Come smontati son de gl'animali
Che gli portano hor quinci hor quindi attorno
Vanno à veder i Bordei trionfali.
Tal è, la lor virtu qual è del giorno,
Che comparte il suo chiaro à chi lo vede,
E à chi non è imbriaco, matto, ò sterno.
Iui si salta, corre, gioca, & siede,
Et spesse vi combattan genti armate
A picca, à ronca, od à cauallo, ò à piede.
Iui seggan le Ninfe coronate
Di carciosi, d'oliue, & di borrana
In ghirlande con arte lauorate.
Iui si satia chi non ha Puttana
In casa, è moglie, e i frati, e cortigiani,
Et fino à i Fabbri vanno in Carampana.
Spagnuoli, Francesi, Suizzari, Alemani
Hanno il riguardo che gliantiqui e i dotti
Hauean nel chiauar, come hanno i cani.
Iui à le piu dolenti, & triste notti,
Passa gliaffanni la pouera gente
Come adesso nel grano i Passerotti.
O del Bordello gloriosa & possente
Accademia, à cui piu Natura debbe
Che à l'orecchia l'udir, la pancia al dente.
Chi mai lodar in eterno potrebbe
L'Arte, & la cura, in insegnar quell'arte
Che piacque sempre mai, ne mai rincrebbe?

Voi sole hauete in quell'ogni gran parte,
Vostra è la gloria ò Puttanine, vostra
Piu che la guerra non è, di ser Marte.
O Secol marigoldo, imperla, inostra
Le fronti, gl'occhi, le bocche, & le labbia
Di Bordel de le Ninfe, gloria nostra.
Et prega che le Piattole, & la scabbia
Sien piu cortesi, & habbino auertenza
A chi per loro giorno & notte arrabbia.
Et ch'il Bordello s'esser puo stia senza
Questi correlatiui verbi gratia
Del mal franciosolа magnificenza.
Perche (da poi ch'ogniun la sete satia)
In Bordel & che gode in paradiso
Ambrosia & mel, con priuilegio & gratia.
Poi c'hogni nuouo Appollo, ogni Narciso
Sicuramente si si, loca in Chiasso
(Che cosi ha nome anchor) per vn bel viso.
Poi che i danari vi volan per spasso,
Le musiche i Poeti, & le virtuti,
Et ch'ogniun va in Bordello passo passo.
Poi che vi sono le nostre salluti,
Et che vi vanno i guadagni & le spese
Con quel che s'ha da dare, e i riceuti,
Troppo e gran mal hauer il mal francese.

DEL VOI.

Fr. Sansouino, al Conte Scipion Flisco.

IO tengo & terrò sempre il nostro mondo
Dissimil da l'antico, quant'io faccio
Differenza dal quadro, al lungo, al tondo.

Io vel dico à la netta sul mostaccio
Che noi siam tutti balordi scipiti,
E habbiamo vn'ltra cosa ch'io vi taccio.
Però non ci agguagliamo à chi Sanniti.
Bruzi Latini, & Volsci senza Voi
Vinsero & luoghi & popoli infiniti.
Ma poi che venne il Dittator, & poi
Chegli vcase Pompeo, rouinò il stato,
Perch'ei fu il primo che dicesse noi,
Che mentre ch'ei sedeua nel Senato
Diceua noi vogliamo, e à voi facciamo,
Ond'il detto da lui fu pria trouato.
O quattro volte & sei beato Adamo,
Beati i tuoi figliuoli, idest Abello.
Che per questo anche noi tuoi figli siamo.
Da poi che non ti fu rotto il ceruello
Tutt'il giorno col Voi, godi contento,
Et manda questa età nostra al Bordello.
Fuste pur fuor alhor d'ogni tormento,
Perche naturalmente viuauate
Sanza curar la pioggia, ò il caldo, ò il vento.
Stauano à l'ombra le genti la state,
E à boreal neuosi humidi tempi
Ne le case da loro fabbricate
Non si facea la Ninfa per i Tempi,
O per le case à le finestre come
Fanno hora tutto il giorno alcuni scempi.
Ne attendeuan le donne far le chiome
Bionde, ò le guancie, ò le ciglia, ò la bocca
Ne de l'altre cercauan piu bel nome.

Non adopravan le donzelle rocca,
Ne stavan tutt'il giorno intorno à l'ago
Chiuse con mille chiavi, ò in casa, ò in Rocca.
Non s'adoprava il Chirugico ò il Mago
Ch'elle havesser pietà di chi l'amava
Dopo di pianto, vno largo fiume, vn lago
Ne l'huom marito alhora si chiamava
Ne moglie Donna, ò cognato, ò cognata.
Ne à padre, à madre, ò fratel si guardava.
Messer non era, la gente chiamata
Ne voi si disse mai, chio mi ricordi
In quella età gloriosa & beata.
Noi che sian vna frotta de balordi
Facciā quel ch'io vo detto: et peggio anchora
In tutto al ben de gl'antichi discordi
A Donne, à Huomo, à Signore, à Signora
Se non si da del voi si fa dispetto,
E il vogliano ancho, mille volte l'hora.
Io mi ricordo non haverlo detto
Vna volta ad vn Frate ond'ei fu quasi
Per impazzir, per buttarsi dal tetto.
Io che viddi lo effetto, ne rimasi
Stupido, e à darlo à tutti mi disposi
E accomodarlo in tutti quanti i casi,
E si richiede ben à stomacosi
A gente che non sa s'il mele è cera
O s'hanno il morbo, ò il cancaro i rognosi.
Però bisognerebbe che chi impera
Levasse via questa vsanza poltrona
Et desse al Tu, de l'honor la bandiera.

Perche quando ti parla vna persona
Ti romperà la testa mille volte
Col voi, parola inutile, & non buona,
Et forse mo, che queste genti stolte
Non corran dietro à voi, come i Poeti
Fanno à le prose, od à le rime sciolte.
Hoggi vogliano voi, per fino à i Preti
E i facchini, l'aspettan con quel core
Con ch'aspettò il Cardinalato Chieti.
Et se lo tengan ben anche à fauore
Et se gli date del voi per la testa
Vi seruiranno, gratis & amore.
Voi potete veder che cosa è questa
Che s'à qualch'un direte ò voi per via
Albora albora si riuolta e arresta.
Ditegli mo malan che dio ti dia,
S'egli si volta, io vo pagarui il vino
Et cio ch'ho detto sarà la bugia.
Di questo mi auertì Messer Martino
Oltra ch'egli mi disse che si troua
Il vobis ancho nel parlar Latino.
Per dio che la mi parse cosa noua
Et m'auueggio hora che voi è per tutto
Come per tutto son Galline, & huoua.
In si dolce Idioma, atto si brutto
Mi spiacque molto: & non vorei saperlo
Chegli ha del grettolino, & de l'asciutto.
Io vel dico da vero, io non vi imperlo
O inostro le parole, & so pur ancho
Non mel credete, venite à vederlo.

Credo ben che non sia nel Greco, & manco
Ne l'Hebreo, questo voi tanto importuno
Et non fusse egli nel volgar almanco.
Pero fuggirlo douerebbe ognuno,
E hauerlo in odio piu ch'il mal francese,
O che non hanno i Lutheri il digiuno.
Beato veramente quel paese,
Come Napoli & Puglia, oue si dice
A tutti, Tu se è ben Duca, ò Marchese:
Et mille volte, & dumila felice
La gente ch'e d'Epiro, che parlando
Da sempre il Tu, sino à l'Imperatrice.
Ma poi che son venuti à far l'Orlando
In casa nostra gli Spagnuoli, in parte
Al Tu, dir puossi, à dio mi raccomando.
Perche Voi venne in compagnia di Marte
Con Don Lope, e Don Diego quando Carlo
E il Re nel Paesello haueuan parte.
Et l'appreser color in men ch'io parlo,
Ond'il Tu perse la riputatione,
Ch'i Pugliesi à nessun non uolean darlo.
Ma poi che se ne accorse le persone
Bandirno Voi, & lo mandarno à Roma
Oue in capo di tauola si pone.
Iui il Pastor che di Pietro ha la soma
Con i seguaci Apostolici di Christo
Mai senza Voi da persona si noma.
Iui è tenuto un manigoldo, un tristo
Colui che dice Tu, per sorte al Mastro
Di casa: & questo mille volte ho uisto.

Iui color che gia viuean col rastro
Vogliano, Voi, & dinanzi & di dietro,
Altrimenti ci vuol Medico e impiastro.
Tal che possede Voi la Chiesa, & Pietro
Ha lasciato il gouerno, ond'ella in breue
Fia in duro scoglio, qual Naue di vetro.
Mercè di chi è di Voi, che non si deue
Mescolar ne le cose consacrate
A chi è piu puro, & piu bianco che neue.
Hora io vi prego che voi vi guardiate
Da voi (benche io vel dica) e in tutti i conti,
Et in ogni luogo & tempo lo fuggiate,
Et fia buona opra se il direte ai Conti,

DE GLI STIVALI.

Fr. Sansouino, al Conte Giulio Pompei.

VOi mi chiedeste l'altro giorno, quale
Mi par la piu perfetta cosa al mondo,
Hora Io vi dico, ch'egli è lo Stiuale.
Gli vtili suoi non han ne fin, ne fondo,
Oltra le scienze che vi son per nulla,
Et oltra l'esser quadro, lungo, & tondo.
Io credo ch'ei nascesse ne la culla
Insieme con Adamo, & l'ho per certo,
Per hauermelo detto il Carafulla.
Ma ei non riceue premio, el quale al merto,
Perche hoggi le persone hanno le calze,
Et mille cose, ond'il mondo è diserto.
Ma alhor che si viueua ne le balze
Nei boschi, ne le grotte, & che le genti.
Mangiauan ghiande, & eran nude, & scalze.

Et che le Donne non hauean parenti
Da parte de mariti, & le Donzelle
Per ſtar in caſa non eran dolenti
Et ſi godeua alhor de le piu belle
Sanza dir laſcia ſtar, ch'ella è mia moglie
Coſe da rinegar proprio le ſtelle.
Et che non eran di quel mal le doglie
Ideſt del mal Franceſe, & che le corti
Non paſceuano altrui di fumo & foglie.
Ne gli huomin ſi chiamauan, Gambacorti
Sozzini, Caſtraccani, Albizi ò Ricci
D'utile à lhuom, come l'incenſo ai morti.
Ne ſi ſapea che foſſino i Paſticci
(Saltando de le caſe, à la Cucina)
O ſtarne, ò Tordi, ò ſi fatti capricci
Ne ſi ſaltaua di traſto in ſentina
Come faccio io, che non ſo cio che ho detto
De gli ſtiuai l'uſanza era diuina
Ma queſto ſecol noſtro maladetto
Ha guaſto quel che la Natura fece
E ha volſuto montar più ſu che il tetto.
Et ſiam tutti macchiati d'una pece
Che ogni huom da de la teſta nel matto
Come ne le bugie, le genti grece.
Perche chiamar vno ſtiuale Vſatto:
Che vol dir Bolzachin, Coturno ò Socco?
Dite, non vi par ei che ſia mal fatto?
Io credo pur di non eſſer ſi ſciocco
Ch'io non conoſca quante corna ha il becco
O s'è ſpada ò pugnal, la ſtorta ò il Stocco.
In ogni

In ogni mò quell'Vſatto ha del ſecco,
  E Bolzacchino e nome da muraro,
  Et non val ſocco vna paglia vno ſtecco.
Il Coturno lo porta il mio Fornaro,
  Benche l'haueſſer i Poeti alhora
  Et che gli fuſſe piu del ſocco caro
Eſſe fur con l'uſanza traditora.
  Ch'à lo Stiual fecer perder il nome
  Et quaſi lo cacciar del mondo fuora.
Tornò poi lo Stiual in gratia, come
  Fur morti, queì Filoſofi mortali
  Nemici à l'uue e amici de le Pome.
Hora habbiamo per tutto gli Stiuali,
  Et l'alta lor vertu per tutto vola,
  Benche hoggi non ne vendan gli ſpeciali.
Prima ei conſerua le gambe & le ſuola
  Del piede, e il Verno tien caldo, & la State
  Freſco come vn Narciſo ò vna Viola.
L'altra ſe per lo Mondo errando andate
  Hauete ſempre lo ſtiual appreſſo
  Come ha lontano l'aſtinenza vn Frate.
De Turchi porta l'uno & l'altro ſeſſo,
  Ma gl'e ben ver che la Donna l'ha tondo,
  Et l'huomo l'a appuntito, e il muta ſpeſſo.
Biſogna ben che ſi conſerui mondo
  Et di fuori & di dentro, perche poi,
  Ch'imbrattato è, nol netterebbe il mondo.
Sanza ch'io il dica lo ſapete voi,
  Perche dice la Regola ch'ogniuno
  Proſume ch'altri ſappia i fatti i ſuoi.

Mi piace molto lo Stiual ch'è bruno,
Et ch'habbia attorno il suo principio rosso,
Et pur di questi n'ho visto à qualche vno
Con queste si camina à piu non posso
Perche non manca mai, tanto è quel cuoro
Duro, neruoso, ben tirato, & grosso.
Certi altri, ò sia di festa, ò di lauoro
Sempre hanno gli stiuali, & io gli lodo
Che de gl'antichi seruano il decoro.
Altri che han fatto il ceruello à lor modo
Non portan mai senza stiuali spada,
Come mai mangia frate senza brodo.
Ma Perche pari questa cosa vada
Ciascun generalmente, se ne serba
Vn par per vn bisogno che gl'accada.
E io viddi vn di color che segano herba
Con gli Stiuai, & vi era la padrona
Humil à lui, a l'amante superba.
E in somma ogniun che viue, ogni persona
Ch'e quello istesso à dir, è forza che habbia
Stiuali, ò sia l'usanza trista, o buona.
Et come non si troua sanza scabbia
Puttana, ò Ciurmator sanza bugia,
Donna, & Donzella, sanza fiia, ò rabbia
Et come guerra sanza carestia,
E il mal francioso sanza vnguento, ò legno,
Cosi huom sanza Stiuai, qualunque ei sia.
Bisognerebbe d'Homero l'ingegno,
Et la forza di Plato, & l'intelletto
D'Orlando, & d'Alessandro, ò Creso il regno.

E poi quando s'hauesse detto detto
Resterebber le lodi sue inderise,
Tanto è profondo & copioso soggetto.
Pur vi dirò ch'il pio figliuol d'Anchise
Portando il vecchiar el fuor de romori
Di Troia, i Stiualetti pria si mise.
Et Atlanta con gli altri Cacciatori,
Andando à pigliar Scimie nel paese
Haueua gli Stiuai per defensori.
Margute poi da lei l'usanza prese,
Benche ei vedendo quella Scimia, tanto
Rise, che l'alma al Dio da gl'orti rese.
Venne poi lo Stiual in grado in quanto
Voi lo vedete, perciò vi conchiudo
Ch'egli è perfetto, buon vtile & santo,
Et sanza lui sarebbe il mondo nudo.

DEL MESSERE.

Fr. Sansouino à Traiano Nauè.

TRaian, mi è stato detto che voi hauete
I Capitoli mei ch'io fe per spasso,
E che à ogni modo per stampirle sete.
Et perche facilmente io me la passo,
(Che douauate farmelo à sapere)
Poi ch'altri ve li ha dati, io ve li lasso.
Vi prego ben c'hhauendosi à vedere
Da tutto il mondo con quegl'altri anchora
Al nome mio non date del Messere.
Ch'io non vo questa cosa traditora
Appiccata el mio nome, s'io douessi
Morir senza rimedio alcun hor hora.

Penſate s'io vorrei che ſi ſapeſſi
Che mai mi foſſe detto da la gente
Meſſer, mentre il mio nome ſi leggeſſi.
Habbial chi vuol, chio non lo vo per niente
Et la mia parte la renuntio in tutto,
Et volendola voi vi fo vn preſente.
Puo far Domenedio ch'oggi ogni putto,
Ogni gaglioffo, ogni fabbro al ſuo nome
Voglia il Meſſer, come il ſale il Proſciutto
Io ſtupiſco perdio nel penſar come
Non ſi vergognan le perſone, quando
Dan del Meſſer à chi porta le ſome.
S'io foſſi Imperador darei lor bando
Di tutti i luoghi & forſe ancho del mondo
Se ben gl'haueſſer le vir tù d'Orlando.
In fin hebbe del goffo, hebbe del tondo
Chilperico, inuentor di queſta coſa
Benche d'Inſubria ei foſſe Re ſecondo.
Forſe ella parue à lui miracoloſa,
Ma non s'auidde ch'ella ha del furfante
Piu che non ha del gentilhuom la Roſa.
Si dice che fu primo il ſuo Pedante
A cui diſſe Meſſer i Cortigiani,
Bench'il ſuo Re l'haueſſe detto au ante.
Io credo, per che fu gl'Oltramontani
Che portorno il Marches'il Duca, il Conte,
Il meſſer, Il Signor fra gl'Italiani,
Quando varcarno l'Appennino monte
Gli Hiberi, i Franchi. & i lor vicini, doue
Ne l'Oceano il Sol china la fronte,

Perche di prima i consacrati à Gioue
Huomini vincitori de la terra
Mai non vdir si strane cose,& noue.
E i nomi parimente ne la guerra
Fra l'Imperio & la Chiesa si mutarno
Di Cesare in Martino,e andorno atterra.
Il Mincio,il Rheno,il Po,l'Adice,& l'Arno
Persero, gl'honorati nomi loro
Trouati da piu saggi antichi indarno.
Al dotto de le carte,à l'armi l'oro
Anteposero,& l'empio e ingiusto al santo
Et l'horrido,& l'incommodo al decoro
Il falso al vero,& la cagion del pianto
Al soaue del riso,e in somma il buono
Del secol d'or,fu guasto,arso & affranto.
Però beati veramente sono
Quei che non hebber notitia nessuna
De l'ira,de l'ingiuria,ò del perdono.
Ne col curioso vidderse la Luna
Con l'humido sua luce,ò pur s'il sole
L'humor de l'acque ne le nubi aduna.
Ne se gl'Acanti,i Crochi,ò le viole
Et l'herbe tutte i fior naschin per pioggia,
O s'il lor seme la rugiada vole.
Ne cercauan se l'Artica Orsa alloggia
Ne l'Oceano,ò se l'errante stella
Cala ver l'Indo ò il Mauro,ò al Noto poggia
Ne donde vien la cocente facella
Del tempestoso folgore,ò quai venti
Rompino in mar turbata nauicella.

Ne qual parte da l'huom ne gl'elementi
Si risolua, ò se l'anima è immortale,
O se debbe sentir gloria, ò tormenti.
Ne s'il corpo con altra irrationale
Pianta, ò con sasso, & con quanto è creato,
Habbia vegetatiua alma vitale.
Ne se Fortuna e l'istessa ch'il Fato
Et la sorte il destino, & onde nacque
L'esser in Spagna piu c'hin India nato.
Ne doue si ragunin del mar l'acque
Mentre ei discresce, ò nel far le Motore,
O non puote far altro, ò se gli piacque
Ma questi in pace col desio, col core
Viuean sanza pensier, viuean lieti
Con le lor Donne in santa pace e amore.
Ne cercauan di Dio gl'alti secreti
Ma conducean le pecore felici
Fra mirti, allori, & quercie, ormi & abeti
Per hauer robba non hauean nimici,
Anzi contenti de le lor casette
Si pasceuan di mel, ghiande, & radici.
Non hauean calze, calzoni o calzette,
Ma ignudi come gli fe la Natura,
Hauean l'inuerno sol, la state aurette.
Ogni persona era dal Voi sicura,
Ne disser mai Messer: ò cose tali
Piu che per arte trouate à ventura.
Noi mo che siamo come gl'animali
Vogliam col darci del messer fra noi
Esser tenuti piu su ch'immortali.

Questo è ben peggio assai che non è il Voi,
Perche gl'huomin sel danno da sua posta
In ogni opera lor innanzi, ò poi.
Ma il mal, è ch'il Messer sempre s'accosta
A nomi che son simili à Martino,
E à gl'altri affurfantati, & sciochi à posta.
Come à Matteo, Bernardo, & Lorenzino,
Che tutti voglian il Messer à lato,
Come il Tedescho vol à canto il vino.
Ho visto dar del Messer à vn soldato,
Et n'hauea quel contento il manigoldo
Che suol hauer del pan vn'affamato.
Vi par à voi che quei che vanno al soldo
Lo debbin comportar ? vi par honesto
Che si gli debbia dar pur vn sol soldo ?
Perch'e Messer colui che porta il cesto ?
Et quel che va vendendo l'insalata ?
Et quell'altro che vende il Pollo pesto ?
Veggo ben hor che la gente è accecata
Dal Messer, dal Signor, ch'adesso è giunto
De paesi di Spagna, & di Granata
Et ch'ella ha tolto vn furfantesco assunto,
Che volendo honorar vn huom ch'il merta
Subito vien col su Messer in punto.
O d'Italia vergogna espessa aperta,
Vergognamoci poi che ci lasciamo
Col Messer da gl'esterni dar la berta.
Et se possibil è, Messer cacciamo
Al bordel col Signor, e i nomi nostri
Senza Signore, ò Messer scriuiamo.

Cosi fecer gl'antichi, padri nostri,
Che i nomi da lor posta gl'honorar○
Honor adesso de lodan inchiostri.
Cesar, Pompeo senza messer chiamaro
Lucullo, Antonio, Ottauio, Attilio, & Marcho,
Con quei che son a gl'antedetti à paro
S'il facessimo noi harei il carco
Contra Messer, & non sarei si stanco
Mentre che senza biscotto m'imbarco.
Dunque sia buon ch'io smonti giu del banco
Traiano, poi che la penna non getta,
Et che la carta m'è venuta à manco.
Hora la cosa vostra qua s'aspetta,
Se ben noi non sapiamo il come ò il quando,
A dio sanza cauarmi la berretta,
Et vi bascio la man mi raccomando,

AL S. ABBATE ZAMBECCARO.

H. B.

MI maraueglio assai c'hal tempo nostro
Di tanti Arcapoeti che lasciato
Hanno fra noi tant'opere d'inchiostro,
Alcun non habbi con vn stil ornato
Abbate mio cosi nobil sugetto
Come'l vostro vin dolce mai o cantato,
Ond'io con questo stil rozzo & inetto
A ragionar di lui venuto sono
Da l'altrui preghi scongiurato e astretto.
quell'altri con assai piu chiaro suono
Cantato han de le Cardi & de le pesche,
Et non di questo vin di cui raggiono.

Et come queste sue fiche & sue fresche,
  Han fatto di Parnaso vna tauerna,
  Et con mill'altre fauole fratesche.
Era pur degno del cantar del Berna
  Et de quell'altri anchor, ne in cio m'abbaglio
  questo vin vostro di dolcezza eterna.
Ma tutti hanno scoccato ad vn bersaglio
  Fingendo vn Dio con vn clauichio in mano
  Piantar hor porri, hor cipolette, hor aglio.
E in cio tante fatiche han speso in vano
  Lodando, ò l'insalata, ò'l rauanello
  Et non il vostro vino sopra humano.
O vin diuino legiadretto e snello.
  Di cui mai sempre ragionar vorrei
  Et tutto'l resto lasciar in bordello.
O vin degno d'eterni trophei
  Sceso dal ciel per dimostrarci quanta
  Sia larga a noi la gratia de li Dei.
Beato chi piantò si nobil pianta
  Nel terren vostro, il cui dolce sapore
  No'l pomo fu che vinse l'Athalanta.
Per questo sacro celeste liquore.
  Fu Ganimede ratto da l'Augello
  Non pel disio di dishonesto ardore.
Per lui Diana sonacchioso il bello
  Endimion portossi in braccio al cielo
  Accio gustassi sua dolcezza anch'ello.
Per questo Daphne dal signor di Delo
  Cacciata che del suo liquor sdegnosse
  Nella famosa fronde cangio il pelo.

Per questo il dio de l'armi ritrouosse
Sotto la rete di quel vecchio pazzo
Credendo a la sua donna in braccio fusse.
Anchor che in questo il sciocco populazzo
Erri, attendendo a le fauole antiche,
Ma al mio giudicio chi il crede è pazzo.
Perche ne vere son, ne al vero amiche,
Et s'hauesser gustato del vin nostro
E cio dicesser, li farei le fiche.
Dicono anchor che nel celeste chiostro
Si traslulaua col bel Ganimede
Il superno Motor del secol nostro.
Et questo è falso per quel che si vede
Ne le verace historie, che mentire
Fanno i Poeti, e qualunche li crede.
Io trouo scritto ben, che al ciel rapire
Fe Gioue Ganimede, non per questo
Se lo ritenne mai seco à dormire,
Ben che la giosa presuma che'l resto
Fusse di mente del Compositore,
Ma nullum verbum di cio fece il testo,
Diremo adunche ch'el summo Motore
Per farci parte del celeste bene
Mosso da zelo, & da paterno amore
Poscia ch'al bel fanciul hebbe ripiene
La bocca il sen, la panza, & le budella
Di quel succo che à Dei sol si conuiene,
Gli pose vn fiascio a la sinistra ascella
Pien di liquor che campi vostri infiora
Che lo portasse in questa parte e'n quella.

Et v na pianta in man li pose anchora
  Che la piantasse nel suo proprio albergo
  Per cui Mantoa bella hoggi s'honora
Come dal cacciator s'asconde il Smergo
  Hor quinci, hor quindi ragirando l'acque,
  Cosi il fanciul col suo fiaschetto a tergo,
Dapoi chel suo signor parlando tacque
  Fra le nuuole oscure, indi si parte
  Leggier volando, come a quel Dio piacque.
E al fin trouossi in questa nobil parte
  Doue hor siam noi a le virtute accesi.
  V' gli fu tolto & rotto il fascio in parte
Che pochi eran sicuri sti paesi,
  Et da indi in qua da nostri antecessori
  Furo chiamati fiaschi bolognesi,
Cioe del bel fiaschetto inuolatori,
  Ma de la pianta dirui a mano a mano,
  Di cui son hoggi i Mantoan Signori.
Longo sarebbe, & se lo Mantoano
  L'hauesse, o per inganni, o pur a caso,
  O s'egli la piantasse di sua mano.
Basta che poi che fu rotto il bel vaso
  Del liquor sparso tal vena risorge
  Che vinte resta Helicona & Parnaso.
Questo è che a noi l'immortal fronde scorge
  E scriue, & parla, & sogna, & sputa versi
  Chi bee del succo che sua pianta porge.
Per staggion varie & per tempi diuersi
  A voi Signor, albergo di virtute
  Soura l'ingegni peregrini & tersi.

Peruenne il regno, & per voi cognosciute,
Son hor le gratie che gia tempo assai
Non furo a l'altre genti concedute
Questo e per cui sarebbe tempo hormai
Di far cantando a tutto'l mondo chiare
Le lode sue non piu cantate mai.
Felice voi che sue dolcezze rare
Gustate a tutto pasto e a tutte l'hore
E inanzi e drieto si come a voi pare.
De Dio, dhe caro & bello mio signore
Fatemi gratia ch'io possi tal volta
Far con questo vin vostro almen l'amore.
So che da voi non è cortesia tolta,
Ma d'una cosa sol dubito forte
Ch'io veggio molti fiaschi andar in volta.
Et io diffido de la mala sorte,
Dhe non vogliate s'io vi fu mai caro
Abbate pormi a rischio de la morte.
Siate vn pochetto in cio vi prego auaro
Contro vostra natura, e a quei fiasconi
Fate risposta da Cysti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi
Che son senza vergogna, e a dirui il vero
Questa non e beuanda da bacconi.
A fe che molte volte io mi dispero
Che cosi poca discretion fra noi
Veggio in questo futuro hemispero.
So ben chi risguardasse sol a voi
Voreste farne parte a tutto'l mondo
Ch'el vostro è vostro, & de l'amici poi.

Ma troppo presto si vedrebbe il fondo
Al bottice & quando sera scorto
Il vino poi si grattaremo il tondo
Dio sa quanto tal hor prendo conforto
Quando vi veggio far la zoppa al foco
Che di dolcezza quasi resto morto.
Et io strugendo vo da loco a loco,
Et fra me dico piglia tu quel fiasco.
E in vn cantone confortati vn poco
Cosi come Phenice moro & nasco
Alhor che m'inuitate a ber vn tratto,
Che v'accorgete ch'io morendo casco.
Siate pur auertito al vostro fatto,
Che se quel fiasco vn di mi viene a lato
Di tutto'l tempo perso mi riscatto.
Mi sento adhor adhor mancar il fiato,
Et bramo piu che Capra il sale, ò foglia
Di ber di questo vino inzucherato.
Io vi auertisco, & dipoi non vi doglia,
Che s'io ci metto il naso come huom saggio,
Vi giuro à fe di cauarmi la voglia.
Terrò ben modo con quel vostro Paggio
Che'l si contentera farmi la scorta,
Fin che del fiasco hauero tolto il saggio.
Se ben ve ne accorgeste poi, che importa
Pur c'habbia fatto vn tratto il fatto mio
Vi voltero alla volta de la porta.
So ben che sete gratioso & pio,
Et tanto human che non hauete à sdegno
Vn vostro seruitor come son io.

Vorrei però vederne, qualche segno
Di tanta vostra humanità col farme
D'una ampolla di vin tal volta degno,
Et se voleste in cio pur contentarme,
Fate che venghi con la caraffina
Il vostro Paggio a la stanza à trouarme,
Ma lo vorrei per tempo la mattina.

DE L'ANNELLO.

HO poco men che perduto il ceruello
Pensando solo ond'habbia à comenzare
Per descriuer le lodi de l'Anello.
Che per hauer la forma circulare
Non ha capo, ne pie, ne fin, ne fondo
Come cosa perfetta & singulare.
Per dir dunque de l'esser suo profondo
Poi che non ritrouo o capo o coda
Vo cacciarmeli in mezzo di quel tondo.
E tanto i ve vo dir de la sua loda,
Tanta materia vo cacciarui drento
Che ne risuoni d'intorno ogni proda.
Iui con ogni sorte d'argumento
Io farò tanto drieto a le persone
Che vi porranno il lor vero contento.
Ben che senza ch'en cio scriua o ragione
A ciascun piace, à ciaschedun diletta,
E ciaschedun nel dito se lo pone.
Ne questa è la cagion ch'i mi ci metta,
Ma per sfogar quel disio che me tira
Adosso ad vna forma si perfetta,
Che chi con saldo giudicio la mira
Conoscerà che di capacitate

Ell' è simil q ciel ch'intorno gira.
Ma lasciam star le cose alte e pregiate,
E uegniamo a le piu materiali
Che sogliono a li sciocchi esser si grate.
Come ci seruiriamo de gli occhiali,
Se quel poco Anellin che li circonda
Non congiungessi insieme que cotali.
Vedete il Culiseo e la Ritonda,
E s'altra opera è tra noi di maggior pregio
Che tutte dan ne la figura tonda.
Non si puo dottorare in vn Collegio
Alcun scolaro o sia di leggi, o d'arte,
Senza vsar de l'Anello il priuilegio.
Habbiam bestie fra noi pel mondo sparte
Che con morso, con giogo, e con catena
Non le gouernaria se fusse Marte.
Et vn fanciul che non ha forza o lena
Pur che l'Anel sentir gli faccia al naso
Simil bestie oue vuol dietro si mena.
S'una di queste mogli hauesse a caso
Ch'al primo ti sguainan vna figlia,
Pur ch'una volta se adacqui il vaso,
E fussi vn pouer padre di famiglia
Che ti morissi de la marcia fame,
Questo mio singular rimedio piglia
Con l'Anello si fa certo legame
A le caualle oue manca la pelle
Che le fa perder l'uso del forame.
Accio quelle che son legiadre e belle
Non perdeno il portante o la cariera
Figliando, o le fattezze atte & isnelle.

Dunque se questa mi a ragion è vera,
Per non far figli senza ch'altro explichi
Opra l'Anello questa tua mogliera
Qui conuien che m'amazzi e m'affatichi,
E vi distilli il mio ceruello dentro,
Piaccia a chi vuole il francese i fichi,
Ben che quanto piu la mi caccio & entro,
Tanto piu m'auiluppo & piu m'inuisco,
Ne netto vsciro mai di si gran centro
In troppo oscuri passi entrare ardisco,
Ma pur non vo tirarmi a dietro vn dito,
S'el me ch'i posso l'opra non compisco,
Per mezzo de l'Anello vsa il marito
Con la sua moglie senza far peccato
Che l'han le sacre leggi statuito,
Si truoua vn certo mal che ritirato,
Ogni neruo fa stare & ogni membro
Pare che sia nel corpo rientrato,
Il mal de granchi, se ben mi rimembro
Si chiama, & se tal'hor mi vien quel male
Vn stroppiato, vn'attratto, vn morto asembro
A questo morbo vn sol rimedio vale
La virtù de l'Anello il purga e sana
Senza mandar in volta l'orinale.
Non fu mai malatia cotanto strana
Che la natura non le prouedessi
De la ricetta sua e darla sana.
Ma sol a queste par che non hauessi
Rimedio, e se l'Anel non ci aiutassi
Sariam'ogni hor' da cotal morbo oppressi.

Ma non

Dice che la coro na che v'hanno data
S'accompagna si ben col vostro naso
Come co la radice la insalata
Naso che non potrebbe vn Parnaso
C'a naso anche esse ne le Musa sue
Lodar assai ne l'orto, ne lòccaso.
Dico l'orto, cioe quel co le sue
Ou'el Sol nasce, & non qualche mio pari,
Che voi non mi tenesti per vn bue.
Tra magisteri & artifici rari
De la Natura, il naso e vn dl quelli
Che comparar non si puo con danari.
E cerchi ogniun se fin da capelli
A le piante de i pie, gli'el piu perfetto,
Et glialtri membri men buoni & men bel
Prima tiene il ceruello asciuto & netto
Come le mura li sgocciolatoi
Le vie, le fi gne, & le tegole il tetto.
Con l'odorato lo conforta poi
Et li rimette verbi gratia il fiato
Come a le palle grosse i gonfiatoi.
Et nel loco oue è, fu collocato,
Per ornamento, o come per bastione,
Ouero per beluardo del palato.
Et quando gli occhi han poca discretione
Cioe poco discernono a gli occhiali
E, come gia i dolphini ad Orione.
Fa la credenza a tutti gli animali
Conosce un vin se l'ha'l secco o la muffa,
Me che di ripa i piu dotti Sensali.

Si rannicchia, s'aguzza, arricia i peli
A l'odor violenti & men che buoni
Soffia, stranuta, & quallch'una zuffa.
Non vi vo dir al tempo di poponi,
Ch'ogn'un sel sa far proue assai maggiori,
Che de l'oro & l'argento i paragoni,
Ne il ceruel solo si pasce d'odori,
Ma il corpo tutto in India a certa gente.
Di che entendo che scriuono i Dottori.
Ha vna voce, vn suon tanto eccellente,
Che douunque col naso si fauella
Fra tutti l'altri si cognosce & sente.
La Cornamusa, o piua, o ciaramella,
La tromba, il piffer da lui fur trouate
Larghi di bocca, & stretti di canella
Et ho inteso che li nasi passati
Per anchora, timon, falcia, hamo, e scala,
E a mille cose furono adoprati.
Si come a me per zappon & per pala
Seruiria il vostro si ha le froggie spante,
E'l groso che torcendo ai labri cala.
Et oltra a l'huomo, al porco, a l'elephante,
A la buffala il naso è di piu frutto
che gia non era il battaglio a Morgante.
Quel del porco è ben vero ch'è vn pe brutto,
Ma'l porco è vn porco, e sempre nel lettame
Et nel fango l'imbrodola, & per tutto.
El leophante si morria di fame
Senza'l naso, di cui per man, per braccia
Si val, e per vncino, e per legame.

La buffola non ſa ne che ſi faccia,
Ne doue vada, ſe non e guidata
E menata pel naſo la beſtiaccia.
Quella altra beſtia dal naſo chiamata
E dal corno che gli ha Rinocerontte,
Saria da manco che la comminata,
Da manco dico, ſe quel corno in fronte
Haueſſe, e non in ſul naſo, colquale
E atta a trapaſſar ogni gran monte.
Il can tanto è pregiato, & tanto vale
Quanto ha bon naſo, & col naſo ci gioua
Sempre co i denti ſpeſſe ci fa male
Beato chi puo trouar vn paro d'oua
O de pauoni, o de galline indiane,
Tanto il lor naſo è coſo vaga e noua.
Paiono apunto certe Cortigiane
E cortigian c'han naſo come dire
Pere giacciole, e prune ſericane.
Tutti gliuccei c'han in ſe qualche ardire
Dal naſo l'han, chiamato hor becco, hor roſtro
E fanno l'altri che non l'han fugire.
Roſtro vol dir vn naſo come il voſtro
Aroncinato, grande, non come hanno
I bracchi, o le bertuccie, o qualche moſtro
E naſo de gliucelli al voſtro danno
Nome cioe, naſi d'ocha, aquilini,
Quelli che o teſi, o come vn arco ſtanno.
De quali appreſſo i volgari & latini
E greci è ſcritto, & fra l'altri il galante
Burchiel poeta, honor de Fiorentini.

Dice, tal haueà viso di giostrante,
Il naso d'ocha, e l'occhi di ventriera,
Mortal nemico de le faue frante.
E de molti altri ce si grande schiera
Che fan mention de nasi de più fatte
Che a dirli ci vorria piu d'una sera.
Basta che la bonta de nasi ha fatte
E fa di queste proue, & la beltade
E la gratia senza esso son disfatte.
Se per sciagura il naso a qualche huom cade
Per qualche mal o per forza gli è mozzo
Si come al mondo spesse volte accade.
Chi è di lui piu brutto schiffe & sozzo?
Io per me se fussi homo di tal sorte
Sozzo, mi gittarei credo in vn pozzo.
Non è per altro si brutta la Morte
Che per non hauer naso, l'esser senza
Occhi non ci spauenta così forte.
Ritenga pur il viso l'eccellenza
Del signor Naso, che se ben ruina
Il resto, poco noce a sua presenza.
Come senza bocuccio è vna mezina
Come è vna resta senza agli o cepolle
E vn botticel senza canella o spina.
Come vn paese senza monte o colle,
Come vn mar senza scogli, così vn volto
Senza vn naso, e chi crede altro s'auolle
Ne per essempi andar bisogna molto
Lontan, qui molti se ne puo vedere
Belle statue a chi el naso è rotto & tolto.

D'una di queste apena si puo hauere.
Quattro carlin la doue piu di venti
Et piu di trenta s'anno de le intere.
In India pur la giu fra quelle genti
One sin che trouo la forma vera.
Del huom natura fe piu isperimenti.
Dice il padron che chi con vn piede era
Chi con vn occhio, chi con labra e orecchii
E longhi & larghi come vna bandiera.
Chi senza capo, & chi n'hauea parecchii,
Chi con piu braccia & man, chi con nissuna
Giouani & donne con barbe da vechii.
Et de piu altre sorti, ma sol vna
Ce n'era senza naso appresso il resto
Brutta quanto il sol bella appo la luna
Pero veduto la natura questo
Come membro piu vtile & piu degno
Nel bel mezzo del viso il pose a sesto.
Et oltre l'altre cose d'un ingegno
E giudicio, il dotto che pur che fiuti
qualche cosa in vn tratto ne da segno
Pero da lui son chiamati Nasuti
Quei che mettono il naso in ogni cosa
Per parer d'esser sacenti & sacciuti.
Olfacere e parola che anche ascosa
Seria sel naso non ne daua inditio
Appresso di Leggisti in certa giosa.
Pero da simil nasi da giudicio
Insino le casate han preso il nome
Per grand'honor & per gran beneficio.

Cosi fecer gl'antichi, padri nostri,
Che i nomi da lor posta gl'honorarò
Honor adesso de ledan inchiostri.
Cesar, Pompeo senza messer chiamaro
Lucullo, Antonio, Ottauio, Attilio, & Marcho,
Con quei che son a gl'antedetti à paro
S'il facessimo noi harei il carco
Contra Messer, & non sarei si stanco
Mentre che senza biscotto m'imbarco.
Dunque sia buon ch'io smonti giu del banco
Traiano, poi che la penna non getta,
Et che la carta m'è venuta à manco.
Hora la cosa vostra qua s'aspetta,
Se ben noi non sapiamo il come ò il quando,
A dio sanza cauarmi la berretta,
Et vi bascio la man mi raccomando,

AL S. ABBATE ZAMBECCARO.
H. B.

MI maraueglio assai c'hal tempo nostro
Di tanti Arcipoeti che lasciaro
Hanno fra noi tant'opere d'inchiostro,
Alcun non habbi con vn stil ornato
Abbate mio cosi nobil sugetto
Come'l vostro vin dolce mai o cantato,
Ond'io con questo stil rozzo & inetto
A ragionar di lui venuto sono
Da l'altrui preghi scongiurato e astretto.
Quell'altri con assai piu chiaro suono
Cantato han de le Cardi & de le pesche,
Et non di questo vin di cui ragiono.

Et come queste sue fiche & fiue fresche,
Han fatto di Parnaso vna tauerna,
Et con mill'altre fauole fratesche.
Era pur degno del cantar del Berna
Et de quell'altri anchor, ne in cio m'abbaglio
questo vin vostro di dolcezza eterna.
Ma tutti hanno scoccato ad vn bersaglio
Fingendo vn Dio con vn clauichio in mano
Piantar hor porri, hor cipolette, hor aglio
E in cio tante fatiche han speso in vano
Lodando, ò l'insalata, ò'l rauanello
Et non il vostro vino sopra humano.
O vin diuino legiadretto e snello.
Di cui mai sempre ragionar vorrei
Et tutto'l resto lasciar in bordello.
O vin degno d'eterni trophei
Sceso dal ciel per dimostrarci quanta
Sia larga a noi la gratia de li Dei.
Beato chi piantò si nobil pianta
Nel terren vostro, il cui dolce sapore
No'l pomo fu che vinse l'Athalanta.
Per questo sacro celeste liquore.
Fu Ganimede ratto da l'Augello
Non pel disio di dishonesto ardore.
Per lui Diana sonachioso il bello
Endimion portossi in braccio al cielo
Accio gustassi sua dolcezza anch'ello.
Per questo Daphne dal signor di Delo
Cacciata, che del suo liquor sdegnosse
Nella famosa fronde cangio il pelo.

Per questo il dio de l'armi ritrouosse
Sotto la rete di quel vecchio pazzo
Credendo a la sua donna in braccio fusse.
Anchor che in questo il sciocco populazzo
Erri, attendendo a le fauole antiche,
Ma al mio giudicio chi il crede è pazzo.
Perche ne vere son, ne al vero amiche,
Et s'hauesser gustato del vin nostro
E cio dicesser, li farei le fiche.
Dicono anchor che nel celeste chiostro
Si traslulaua col bel Ganimede
Il superno Motor del secol nostro.
Et questo è falso per quel che si vede
Ne le verace historie, che mentire
Fanno i Poeti, e qualunche li crede.
Io trouo scritto ben, che al ciel rapire
Fe Gioue Ganimede, non per questo
Se lo ritenne mai seco à dormire,
Ben che la giosa presuma che'l resto
Fusse di mente del Compositore,
Ma nullum verbum di cio fece il testo,
Diremo adunche ch'el summo Motore
Per farci parte del celeste bene
Mosso da zelo, & da paterno amore
Poscia ch'al bel fanciul hebbe ripiene
La bocca il sen, la panza, & le budella
Di quel succo che à Dei sol si conuiene,
Gli pose vn fiascio a la sinistra ascella
Pien di liquor che campi vostri infiora
Che lo portasse in questa parte e'n quella.

Et vna pianta in man li pose anchora
    Che la piantasse nel suo proprio albergo
    Per cui Mantoa bella hoggi s'honora
Come dal cacciator s'asconde il Smergo
    Hor quinci, hor quindi ragirando l'acque,
    Cosi il fanciul col suo fiaschetto a tergo,
Dapoi chel suo signor parlando tacque
    Fra le nuuole oscure, indi si parte
    Leggier volando, come a quel Dio piacque.
E al fin trouossi in questa nobil parte
    Doue hor siam noi a le virtute accesi.
    V' gli fu tolto & rotto il fascio in parte
Che pochi eran sicuri sti paesi,
    Et da indi in qua da nostri antecessori
    Furo chiamati fiaschi bolognesi,
Cioe del bel fiaschetto inuolatori,
    Ma de la pianta dirili a mano a mano,
    Di cui son hoggi i Mantoan Signori.
Longo sarebbe, & se lo Mantoano
    L'hauesse; o per inganni, o pur a caso,
    O s'egli la piantasse di sua mano.
Basta che poi che fu rotto il bel vaso
    Del liquor sparso tal vena risorge
    Che vinte resta Helicona & Parnaso.
Questo è che a noi l'immortal fronde scorge
    E scriue, & parla, & sogna, & sputa versi
    Chi bee del succo che sua pianta porge.
Per staggion varie & per tempi diuersi
    A voi Signor, albergo di virtute
    Soura l'ingegni peregrini & tersi.

Peruenne il regno,& per voi cognosciute,
Son hor le gratie che gia tempo assai
Non furo a l'altre genti concedute
Questo e per cui sarebbe tempo hormai
Di far cantando a tutto'l mondo chiare
Le lode sue non piu cantate mai.
Felice voi che sue dolcezze rare
Gustate a tutto pasto e a tutte l'hore
E inanzi e drieto si come a voi pare.
De Dio, dhe caro & bello mio signore
Fatemi gratia ch'io possi tal volta
Far con questo vin vostro almen l'amore.
So che da voi non è cortesia tolta,
Ma d'una cosa sol dubito forte
Ch'io veggio molti fiaschi andar in volta.
Et io diffido de la mala sorte,
Dhe non vogliate s'io vi fu mai caro
Abbate pormi a rischio de la morte.
Siate vn pochetto in cio vi prego auaro
Contro vostra natura, e a quei fiasconi
Fate risposta da Cysti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi
Che son senza vergogna, e a dirui il vero
Questa non e beuanda da bacconi.
A fe che molte volte io mi dispero
Che cosi poca discretion fra noi
Veggio in questo futuro hemispero.
So ben chi risguardasse sol a voi
Voreste farne parte a tutto'l mondo
Ch'el vostro è vostro, & de l'amici poi.

Ma troppo presto si vedrebbe il fondo
Al bottice, & quando sera scorto
Il vino poi si grattaremo il tondo
Dio sa quanto tal hor prendo conforto
quando vi veggio far la zoppa al foco
Che di dolcezza quasi resto morto.
Et io strugendo vo da loco a loco,
Et fra me dico piglia tu quel fiasco,
E in vn cantone confortati vn poco
Cosi come Phenice moro & nasco
Alhor che m'inuitate a ber vn tratto,
Che v'accorgete ch'io morendo casco.
Siate pur auertito al vostro fatto,
Che se quel fiasco vn di mi viene a lato
Di tutto'l tempo perso mi riscatto.
Mi sento adhor adhor mancar il fiato,
Et bramo piu che Capra il sale, ò foglia
Di ber di questo vino inzucherato.
Io vi auertisco, & dipoi non vi doglia,
Che s'io ci metto il naso come huom saggio,
Vi giuro à fe di cauarmi la voglia.
Terrò ben modo con quel vostro Paggio
Che'l si contentera farmi la scorta,
Fin che del fiasco hauero tolto il saggio.
Se ben ve ne accorgeste poi, che importa
Pur c'habbia fatto vn tratto il fatto mio
Vi voltero alla volta de la porta.
So ben che sete gratioso & pio,
Et tanto human che non hauete à sdegno
Vn vostro seruitor come son io.

Vorrei però vederne, qualche segno
Di tanta vostra humanità col farme
D'una ampolla di vin tal volta degno
Et se voleste in ciò pur contentarme,
Fate che venghi con la caraffina
Il vostro Paggio a la stanza à trouarme,
Ma lo vorrei per tempo la mattina.

DE L'ANNELLO.

HO poco men che perduto il ceruello
Pensando solo ond'habbia à comenzare
Per descriuer le lodi de l'Anello.
Che per hauer la forma circulare
Non ha capo, ne pie, ne fin, ne fondo
Come cosa perfetta & singulare.
Per dir dunque de l'esser suo profondo
Poi che non ritrouo o capo o coda
Vo cacciarmeli in mezzo di quel tondo.
E tanto i ve vo dir de la sua loda,
Tanta materia vo cacciarui drento
Che ne risuoni d'intorno ogni proda.
Iui con ogni sorte d'argumento
Io sarò tanto drieto a le persone
Che vi porranno il lor vero contento.
Ben che senza ch'en ciò scriua o ragione
A ciascun piace, à ciaschedun diletta,
E ciaschedun nel dito se lo pone.
Ne questa è la cagion ch'i mi ci metta,
Ma per sficar quel disio che me tira
Adesso ad vna forma si perfetta,
Che chi con saldo giudicio la mira
Conoscerà che di capacitate

Ell' è simil q̃ ciel ch'intorno gira.
Ma lasciam stir le cose alte e pregiate,
E uegniamo a le piu materiali
Che sogliono a li scioc chi esser si grate.
Come ci seruiriamo degli occhiali,
Se quel poco Anellin che li circonda
Non congiungessi insieme que cotali.
Vedete il Culiseo e la Ritonda,
E s'altra opera è tra noi di maggior pregio
Che tutte dan ne la figura tonda.
Non si puo dottorare in vn Collegio
Alcun scolaro o sia di leggi, o d'arte,
Senza vsar de l'Anello il priuilegio.
Habbiam bestie fra noi pel mondo sparte
Che con morso, con giogo, e con catena
Non le gouernaria se fusse Marte.
Et vn fanciul che non ha forza o lena
Pur che l'Anel sentir gli faccia al naso
Simil bestie oue vuol dietro si mena.
S'una di queste mo gli hauesse a caso
Ch'al primo ti sguainan vna figlia,
Pur ch'una volta se adacqui il vaso,
E fussi vn pouer padre di famiglia
Che ti morissi de la marcia fame,
Questo mio singular rimedio piglia
Con l'Anello si fa certo legame
A le caualle oue manca la pelle
Che le fa perder l'uso del forame.
Accio quelle che son legiadre e belle
Non perdeno il portante o la cariera
Figliando, o le fattezze atte & isnelle.

Dunque se questa mi a ragion è vera,
Per non far figli senza ch'altro explichi
Opra l'Anello questa tua mogliera
Qui conuien che m'amazzi e m'affatichi,
E vi distilli il mio ceruello dentro,
Piaccia a chi vuole il francese i fichi,
Ben che quanto piu la mi caccio & entro,
Tanto piu m'auiluppo & piu m'inuisco,
Ne netto vsciro mai di si gran centro
In troppo oscuri passi entrare ardisco,
Ma pur non vo tirarmi a dietro vn dito,
S'el me ch'i posso l'opra non compisco,
Per mezzo de l'Anello vsa il marito
Con la sua moglie senza far peccato
Che l'han le sacre leggi statuito,
Si truoua vn certo mal che ritirato,
Ogni neruo fa stare & ogni membro
Pare che sia nel corpo rientrato,
Il mal de granchi, se ben mi rimembro
Si chiama, & se tal'hor mi vien quel male
Vn stroppiato, vn'attratto, vn morto asembro
A questo morbo vn sol rimedio vale
La virtù de l'Anello il purga e sana
Senza mandar in volta l'orinale.
Non fu mai malatia cotanto strana
Che la natura non le prouedessi
De la ricetta sua e darla sana.
Ma sol a queste par che non hauessi
Rimedio, e se l'Anel non ci aiutassi
Sariam'ogni hor' da cotal morbo oppressi.

Ma non

Dice che la corona che v'hanno data
S'accompagna si ben col vostro naso
Come co la radice la insalata
Naso che non potrebbe vn Parnaso
C'a naso anche esse ne le Musa sue
Lodar assai ne l'orto, ne loccaso.
Dico l'orto, cioe quel co le sue
Ou'el Sol nasce, & non qualche mio pari,
Che voi non mi tenesti per vn bue.
Tra magisteri & artifici rari
De la Natura, il naso e vn di quelli
Che comparar non si puo con danari.
E cerchi ogniun se fin da capelli
A le piante de i pie, gli'el piu perfetto,
Et glialtri membri men buoni & men bel
Prima tiene il ceruello asciuto & netto
Come le mura li sgocciolatoi
Le vie, le figne, & le tegole il tetto.
Con l'odorato lo conforta poi
Et li rimette verbi gratia il fiato
Come a le palle grosse i gonfiatoi.
Et nel loco oue è, fu collocato,
Per ornamento, o come per bastione,
Ouero per beluardo del palato.
Et quando gli occhi han poca discretione
Cioe poco discernono a gli occhiali
E, come gia i dolphini ad Orione.
Fa la credenza a tutti gli animali
Conosce un vin se l'ha'l secco o la muffa,
Me che di ripa i piu dotti Sensali.

Si rannicchia, s'aguzza, arricia i peli
A l'odor violenti & men che buoni
Soffia, stranuta, & quallch'una zuffa.
Non vi vo dir al tempo di poponi,
Ch'ogn'un sel sa far proue assai maggiori,
Che de l'oro & l'argento i paragoni,
Ne il ceruel solo si pasce d'odori,
Ma il corpo tutto in India a certa gente
Di che entendo che scriuono i Dottori.
Ha vna voce, vn suon tanto eccellente,
Che douunque col naso si fauella
Fra tutti l'altri si cognosce & sente.
La Cornamusa, o piua, o ciaramella,
La tromba, il piffer da lui fur trouate
Larghi di bocca, & stretti di canella
Et ho inteso che li nasi passati
Per anchora, timon, falcia, hamo, e scala,
E a mille cose furono adoprati.
Si come a me per zappon & per pala
Seruiria il vostro si ha le froggie spante,
E'l groso che torcendo ai labri cala.
Et oltra a l'huomo, al porco, a l'elephante,
A la buffala il naso è di piu frutto
che gia non era il battaglio a Morgante.
quel del porco è ben vero ch'è vn pe brutto,
Ma'l porco è vn porco, e sempre nel lettame
Et nel fango l'imbr odola, & per tutto.
El leophante si morria di fame
Senza'l naso, di cui per man, per braccia
Si val, e peri uncino, e per legame.

La buffola non sa ne che si faccia,
Ne doue vada, se non e guidata
E menata pel naso la bestiaccia.
Quella altra bestia dal naso chiamata
E dal corno che gli ha Rinoceronte,
Saria da manco che la cominata,
Da manco dico, se quel corno in fronte
Hauesse, e non in sul naso, colquale
E atta a trapassar ogni gran monte.
Il can tanto è pregiato, & tanto vale
Quanto ha bon naso, & col naso ci gioua
Sempre co i denti spesse ci fa male
Beato chi puo trouar vn paro d'oua
O de pauoni, o de galline indiane,
Tanto il lor naso è coso vaga e noua.
Paiono apunto certe Cortigiane
E cortigian c'han naso come dire
Pere giacciole, e prune sericane.
Tutti gliuccei c'han in se qualche ardire
Dal naso l'han, chiamato hor becco, hor rostro
E fanno l'altri che non l'han fugire.
Rostro vol dir vn naso come il vostro
Arroncinato, grande, non come hanno
I bracchi, o le bertuccie, o qualche mostro
E naso de gliucelli al vostro danno
Nome cioe, nasi d'ocha, aquilini,
Quelli che o tesi, o come vn arco stanno.
De quali appresso i volgari & latini
E greci è scritto, & fra l'altri il galante
Burchiel poeta, honor de Fiorentini.

Ne qual parte da l'huom ne gl'elementi
Si risolua,ò se l'anima è immortale,
O se debbe sentir gloria,ò tormenti.
Ne s'il corpo con altra irrationale
Pianta,ò con sasso,& con quanto è creato,
Habbia vegetatiua alma vitale.
Ne se Fortuna e l'istessa ch'il Fato
Et la sorte il destino,& onde nacque
L'esser in Spagna piu c'hin India nato.
Ne doue si ragunin del mar l'acque
Mentre ei discresce,ò nel farle Motore,
O non puote far altro,ò se gli piacque
Ma questi in pace col desio,col core
Viuean sanza pensier,viuean lieti
Con le lor Donne in santa pace e amore.
Ne cercauan di Dio gl'alti secreti
Ma conducean le pecore felici
Fra mirti,allori,& quercie,ormi & abeti
Per hauer robba non hauean nimici,
Anzi contenti de le lor casette
Si pasceuan di mel,ghiande,& radici.
Non hauean calze,calzoni o calzette,
Ma ignudi come gli fe la Natura,
Hauean l'inuerno sol,la state aurette.
Ogni persona era dal Voi sicura,
Ne disser mai Messer:ò cose tali
Piu che per arte trouate à ventura.
Noi mo che siamo come gl'animali
Vogliám col darci del messer fra noi
Esser tenuti piu su ch'immortali.

Questo è ben peggio assai che non è il Voi,
Perchè gl'huomin sel danno da sua posta
In ogni opera lor innanzi, ò poi.
Ma il mal, è ch'il Messer sempre s'accosta
A nomi che son simili à Martino,
E à gl'altri affurfantati, & sciochi à posta.
Come à Matteo, Berniardo, & Lorenzino,
Che tutti voglian il Messer à lato,
Come il Tedescho vol à canto il vino.
Ho visto dar del Messer à vn soldato,
Et n'hauea quel contento il manigoldo
Che suol hauer del pan vn'affamato.
Vi par à voi che quei che vanno al soldo
Lo debbin comportar? vi par honesto
Che si gli debbà dar pur vn sol soldo?
Perch'e Messer colui che porta il cesto?
Et quel che va vēdendo l'insalata?
Et quell'altro che vende il Pollo pesto?
Veggo ben hor che la gente è accecata
Dal Messer, dal Signor, ch'adessò è giunto
De paesi di Spagna, & di Granata
Et ch'ella ha tolto vn furfantesco assunto,
Che volendo honorar vn huom ch'il merta
Subito vien col su Messer in punto.
O d'Italia vergogna espessa aperta,
Vergognamoci poi che ci lasciamo
Col Messer da gl'esterni dar la berta.
Et se possibil è, Messer cacciamo
Al bordel col Signor, e i nomi nostri
Senza Signore, ò Messer scriuiamo.

Cosi fecer gl'antichi, padri nostri,
Che i nomi da lor posta gl'honorar●
Honor adesso de ledan inchiostri.
Cesar, Pompeo senza messer chiamaro
Lucullo, Antonio, Ottauio, Attilio, & Marcho,
Con quei che son a gl'antedetti à paro
S'il facessimo noi harei il carco
Contra Messer, & non sarei si stanco
Mentre che senza biscotto m'imbarco.
Dunq; sia buon ch'io smonti giu del banco
Traiano, poi che la penna non getta,
Et che la carta m'è venuta à manco.
Hora la cosa vostra qua s'aspetta,
Se ben noi non sapiamo il come ò il quando,
A dio sanza cauarmi la berretta,
Et vi bascio la man mi raccomando,

AL S. ABBATE ZAMBECCARO.

H. B.

MI maraueglio assai c'hal tempo nostro
Di tanti Arapceti che lasciato
Hanno fra noi tant'opere d'inchiostro,
Alcun non habbi con vn stil ornato
Abbate mio cosi nobil sugetto
Come'l vostro vin dolce mai o cantato,
Ond'io con questo stil rozzo & inetto
A ragionar di lui venuto sono
Da l'altrui preghi scongiurato e astretto.
quell'altri con assai piu chiaro suono
Cantato han de le Cardi & de le pesche,
Et non di questo vin di cui raggiono.

Et come queste sue fiche & faue fresche,
Han fatto di Parnaso vna tauerna,
Et con mill'altre fauole fratesche.
Era pur degno del cantar del Berna
Et de quell'altri anchor, ne in cio m'abbaglio
questo vin vostro di dolcezza eterna.
Ma tutti hanno scoccato ad vn bersaglio
Fingendo vn Dio con vn clauichio in mano
Piantar hor porri, hor cipolette, hor aglio.
E in cio tante fatiche han speso in vano
Lodando, ò l'insalata, ò'l rauanello
Et non il vostro vino sopra humano.
O vin diuino legiadretto e snello.
Di cui mai sempre ragionar vorrei
Et tutto'l resto lasciar in bordello.
O vin degno d'eterni trophei
Sceso dal ciel per dimostrarci quanta
Sia larga à noi la gratia de li Dei.
Beato chi piantò si nobil pianta
Nel terren vostro, il cui dolce sapore
No'l pomo fu che vinse l'Athalanta.
Per questo sacro celeste liquore,
Fu Ganimede ratto da l'Augello
Non pel disio di dishonesto ardore.
Per lui Diana sonachioso il bello
Endimion portossi in braccio al cielo
Acciò gustassi sua dolcezza anch'ello.
Per questo Daphne dal signor di Delo
Cacciata, che del suo liquor sdegnosse
Nella famosa fronde cangiò il pelo.

Per questo il dio de l'armi ritrouosse
Sotto la rete di quel vecchio pazzo
Credendo a la sua donna in braccio fusse.
Anchor che in questo il sciocco populazzo
Erri, attendendo a le fauole antiche,
Ma al mio giudicio chi il crede è pazzo.
Perche ne vere son, ne al vero amiche,
Et s'hauesser gustato del vin nostro
E cio dicesser, li farei le fiche.
Dicono anchor che nel celeste chiostro
Si traslulaua col bel Ganimede
Il superno Motor del secol nostro.
Et questo è falso per quel che si vede
Ne le verace historie, che mentire
Fanno i Poeti, e qualunche li crede.
Io trouo scritto ben, che al ciel rapire
Fe Gioue Ganimede, non per questo
Se lo ritenne mai seco à dormire,
Ben che la giosa presuma che'l resto
Fusse di mente del Compositore,
Ma nullum verbum di cio fece il testo,
Diremo adunche ch'el summo Motore
Per farci parte del celeste bene
Mosso da zelo, & da paterno amore
Poscia ch'al bel fanciul hebbe ripiene
La bocca il sen, la panza, & le budella
Di quel succo che à Dei sol si conuiene,
Gli pose vn fiascio a la sinistra ascella
Pien di liquor che campi vostri infiora
Che lo portasse in questa parte e'n quella.

Et vna pianta in man li pose anchora
Che la piantasse nel suo proprio albergo
Per cui Mantoa bella hoggi s'honora
Come dal cacciator s'asconde il Smergo
Hor quinci, hor quindi ragirando l'acque,
Cosi il fanciul col suo fiaschetto a tergo,
Dapoi chel suo signor parlando tacque
Fra le nuuole oscure, indi si parte
Leggier volando, come a quel Dio piacque.
E al fin trouossi in questa nobil parte
Doue hor siam noi a le virtute accesi.
V'gli fu tolto & rotto il fascio in parte
Che pochi eran sicuri sti paesi,
Et da indi in qua da nostri antecessori
Furo chiamati fiaschi bolognesi,
Cioe del bel fiaschetto inuolatori,
Ma de la pianta dirili a mano a mano,
Di cui son hoggi i Mantoan Signori.
Longo sarebbe, & se lo Mantoano
L'hauesse, o per inganni, o pur a caso,
O s'egli la piantasse di sua mano.
Basta che poi che fu rotto il bel vaso
Del liquor sparso tal vena risorge
Che vinte resta Helicona & Parnaso.
Questo è che a noi l'immortal fronde scorge
E scriue, & parla, & sogna, & sputa versi
Chi bee del succo che sua pianta porge.
Per staggion varie & per tempi diuersi
A voi Signor, albergo di virtute
Soura l'ingegni peregrini & tersi.

Peruenne il regno,& per voi cognosciute,
Son hor le gratie che gia tempo assai
Non furo a l'altre genti concedute
Questo e per cui sarebbe tempo hormai
Di far cantando a tutto'l mondo chiare
Le lode sue non piu cantate mai.
Felice voi che sue dolcezze rare
Gustate a tutto pasto e a tutte l'hore
E inanzi e drieto si come a voi pare.
De Dio, dhe caro & bello mio signore
Fatemi gratia ch'io possi tal volta
Far con questo vin vostro almen l'amore.
So che da voi non è cortesia tolta,
Ma d'una cosa sol dubito forte
Ch'io veggio molti fiaschi andar in volta.
Et io diffido de la mala sorte,
Dhe non vogliate s'io vi fu mai caro
Abbate pormi a rischio de la morte.
Siate vn pochetto in cio vi prego auaro
Contro vostra natura, e a quei fiasconi
Fate risposta da Cysti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi
Che son senza vergogna, e a dirui il vero
Questa non e beuanda da bacconi.
A fe che molte volte io mi dispero
Che cosi poca discretion fra noi
Veggio in questo futuro hemisphero.
So ben chi risguardasse sol a voi
Voreste farne parte a tutto'l mondo
Ch'el vostro è vostro, & de l'amici poi.

Ma troppo presto si vedrebbe il fondo
Al bottice & quando sera scorto
Il vino poi si grattaremo il tondo
Dio sa quanto tal hor prendo conforto
quando vi veggio far là zoppa al foco
Che di dolcezza quasi resto morto.
Et io strugendo vo da loco a loco,
Et fra me dico piglia tu quel fiasco,
E in vn cantone confortati vn poco
Cosi come Phenice moro & nasco
Alhor che m'inuitate a ber vn tratto,
Che v'accorgete ch'io morendo casco.
Siate pur auertito al vostro fatto,
Che se quel fiasco vn di mi viene a lato
Di tutto'l tempo perso mi riscatto.
Mi sento adhor adhor mancar il fiato,
Et bramo piu che Capra il sale,ò foglia
Di ber di questo vino inzucherato.
Io vi auertisco,& dipoi non vi doglia,
Che s'io ci metto il naso come huom saggio,
Vi giuro à fe di cauarmi la voglia.
Terrò ben modo con quel vostro Paggio
Che'l si contentera farmi la scorta,
Fin che del fiasco hauero tolto il saggio.
Se ben ve ne accorgeste poi,che importa
Pur c'habbia fatto vn tratto il fatto mio
Vi voltero alla volta de la porta.
So ben che sete gratioso & pio,
Et tanto human che non hauete à sdegno
Vn vostro seruitor come son io.

Vorrei però vederne, qualche segno
Di tanta vostra humanità col farme
D'una ampolla di vin tal volta degno
Et se voleste in cio pur contentarme,
Fate che venghi con la caraffina
Il vostro Paggio a la stanza à trouarme,
Ma lo vorrei per tempo la mattina.

DE L'ANNELLO.

HO poco men che perduto il ceruello
Pensando solo ond'habbia à comenzare
Per descriuer le lodi de l'Anello.
Che per hauer la forma circulare
Non ha capo, ne pie, ne fin, ne fondo
Come cosa perfetta & singulare.
Per dir dunque de l'esser suo profondo
Poi che non ritrouo o capo o coda
Vo cacciarmeli in mezzo di quel tondo.
E tanto i ve vo dir de la sua loda,
Tanta materia vo cacciarui drento
Che ne risuoni d'intorno ogni proda.
Iui con ogni sorte d'argumento
Io scrò tanto drieto a le persone
Che vi porranno il lor vero contento.
Ben che senza ch'en cio scriua o ragione
A ciascun piace, à ciaschedun diletta,
E ciaschedun nel dito se lo pone.
Ne questa è la cagion ch'i mi ci metta,
Ma per sfogar quel disio che me tira
Adosso ad vna forma si perfetta,
Che chi con saldo giudicio la mira
Conoscerà che di capacitate

Ell' è simil al ciel ch'intorno gira.
Ma lasciam star le cose alte e pregiate,
E uegniamo a le piu materiali
Che sogliono a li scioc chi esser si grate.
Come ci seruiriamo de gli occhiali,
Se quel poco Anellin che li circonda
Non congiungessi insieme que cotali.
Vedete il Culiseo e la Ritonda;
E s'altra opera è tra noi di maggior pregio
Che tutte dan ne la figura tonda.
Non si puo dottorare in vn Collegio
Alcun scolaro o sia di leggi, o d'arte,
Senza vsar de l'Anello il priuilegio.
Habbiam bestie fra noi pel mondo sparte
Che con morso, con giogo, e con catena
Non le gouernaria se fusse Marte.
Et vn fanciul che non ha forza o lena
Pur che l'Anel sentir gli faccia al naso
Simil bestie oue vuol dietro si mena.
S'una di queste mogli hauesse a caso
Ch'al primo ti sguainan vna figlia,
Pur ch'una volta se adacqui il vaso,
E fussi vn pouer padre di famiglia
Che ti morissi de la marcia fame,
Questo mio singular rimedio piglia
Con l'Anello si fa certo legame
A le caualle oue manca la pelle
Che le fa perder l'uso del forame.
Accio quelle che son legiadre e belle
Non perdeno il portante o la cariera
Figliando, o le fattezze atte & isnelle.

Dice che la corona che v'hanno data
S'accompagna si ben col vostro naso
Come co la radice la insalata
Naso che non potrebbe vn Parnaso,
C'a naso anche esse ne le Musa sue
Lodar assai ne l'orto, ne loccaso.
Dico l'orto, cioe quel co le sue
Ou'el Sol nasce, & non qualche mio pari,
Che voi non mi tenesti per vn bue.
Tra magisteri & artifici rari
De la Natura, il naso e vn dl quelli
Che comparar non si puo con danari.
E cerchi ogniun se fin da capelli
A le piante de i pie, gli'el piu perfetto,
Et glialtri membri men buoni & men bel
Prima tiene il ceruello asciuto & netto
Come le mura li sgocciolatoi
Le vie, le figne, & le tegole il tetto.
Con l'odorato lo conforta poi
Et li rimette verbi gratia il fiato
Come a le palle grosse i gonfiatoi.
Et nel loco oue è, fu collocato,
Per ornamento, o come per bastione,
Ouero per beluardo del palato.
Et quando gli occhi han poca discretione
Cioe poco discernono a gli occhiali
E, come gia i dolphini ad Orione.
Fa la credenza a tutti gli animali
Conosce un vin se l'ha'l secco o la muffa,
Me che di ripa i piu dotti Sensali.

Si rannicchia, s'aguzza, arricia i peli
A l'odor violenti & men che buoni
Soffia, stranuta, & quallch'una zuffa.
Non vi vo dir al tempo di poponi,
Ch'ogn'un sel sa far proue assai maggiori,
Che de l'oro & l'argento i paragoni,
Ne il ceruel solo si pasce d'odori,
Ma il corpo tutto in India a certa gente
Di che entendo che scriuono i Dottori.
Ha vna voce, vn suon tanto eccellente,
Che douunque col naso si fauella
Fra tutti l'altri si cognosce & sente.
La Cornamusa, o piua, o ciaramella,
La tromba, il piffer da lui fur trouate
Larghi di bocca, & stretti di canella
Et ho inteso che li nasi passati
Per anchora, timon, falcia, hamo, e scala,
E a mille cose furono adoprati.
Si come a me per zappon & per pala
Seruiria il vostro si ha le froggie spante,
E'l grosso che torcendo ai labri cala.
Et oltra a l'huomo, al porco, a l'elephante,
A la buffala il naso è di piu frutto
che gia non era il battaglio a Morgante.
quel del porco è ben vero ch'è vn pe brutto,
Ma'l porco è vn porco, e sempre nel lettame
Et nel fango l'imbrodola, & per tutto.
El leophante si morria di fame
Senza'l naso, di cui per man, per braccia
Si val, e peri uncino, e per legame.

La buffola non ʃa ne che ʃi faccia,
Ne doue vada, ʃe non e guidata
E menata pel naʃo la beʃtiaccia.
Quella altra beʃtia dal naʃo chiamata
E dal corno che gli ha Rinocceronte,
Saria da manco che la cornata,
Da manco dico, ʃe quel corno in fronte
Haueʃʃe, e non in ʃul naʃo, col quale
E atta a trapaʃʃar ogni gran monte.
Il can tanto è pregiato, & tanto vale
Quanto ha bon naʃo, & col naʃo ci gioua
Sempre co i denti ʃpeʃʃe ci fa male
Beato chi puo trouar vn paro d'oua
O de pauoni, o de galline indiane,
Tanto il lor naʃo è coʃo vaga e noua.
Paiono apunto certe Cortigiane
E cortigian c'han naʃo come dire
Pere giacciole, e prune ʃericane.
Tutti gliuccei c'han in ʃe qualche ardire
Dal naʃo l'han, chiamato hor becco, hor roʃtro
E fanno l'altri che non l'han fugire.
Roʃtro vol dir vn naʃo come il voʃtro
Aroncinato, grande, non come hanno
I bracchi, o le bertuccie, o qualche moʃtro
E naʃo de gliucelli al voʃtro danno
Nome cioe, naʃi d'ocha, aquilini,
quelli che o teʃi, o come vn arco ʃtanno.
De quali appreʃʃo i volgari & latini
E greci è ʃcritto, & fra l'altri il galante
Burchiel poeta, honor de Fiorentini.

Dice, tal hauea viſo di gioſtrante,
Il naſo d'ocha, e l'occhi di ventriera,
Mortal nemico de le faue frante.
E de molti altri ce ſi grande ſchiera
Che fan mention de naſi de più fatte
Che a dirli ci vorria piu d'una ſera.
Baſta che la bonta de naſi ha fatte
E fa di queſte proue, & la beltade
E la gratia ſenza eſſo ſon disfatte.
Se per ſciagura il naſo a qualche huom cade
Per qualche mal o per forza gli è mozzo
Si come al mondo ſpeſſe volte accade.
Chi è di lui piu brutto ſchiffe & ſozzo?
Io per me ſe fuſſi homo di tal ſorte
Sozzo, mi gittarei credo in vn pozzo.
Non è per altro ſi brutta la Morte
Che per non hauer naſo, l'eſſer ſenza
Occhi non ci ſpauenta coſi forte.
Ritenga pur il viſo l'eccellenza
Del ſignor Naſo, che ſe ben ruina
Il reſto, poco noce a ſua preſenza.
Come ſenza bocuccio è vna mezina
Come e vna reſta ſenza agli o cepolle
E vn botticel ſenza canella o ſpina.
Come vn paeſe ſenza monte o colle,
Come vn mar ſenza ſcogli, coſi vn volto
Senza vn naſo, e chi crede altro s'auolle
Ne per eſſempi andar biſogna molto
Lontan, qui molti ſe ne puo vedere
Belle ſtatue a chi el naſo è rotto & tolto.

D'una di queste apena si puo hauere.
Quattro carlin la doue piu di venti
Et piu di trenta s'anno de le intere.
In India pur la giu fra quelle genti
Oue sin che trouò la forma vera.
Del huom natura fe piu isperimenti.
Dice il padron che chi con vn piede era
Chi con vn occhio, chi con labra e orecchii
E longhi & larghi come vna bandiera.
Chi senza capo, & chi n'hauea parecchii,
Chi con piu braccia & man, chi con nissuna
Giouani & donne con barbe da vechii.
Et de piu altre sorti, ma sol vna
Ce n'era senza naso appresso il resto
Brutta quanto il sol bella appò la luna
Pero veduto la natura questo
Come membro piu vtile & piu degno
Nel bel mezzo del viso il pose a sesto.
Et oltre l'altre cose d'un ingegno
E giudicio, il dotto che pur che fiuti
qualche cosa in vn tratto ne da segno
Pero da lui son chiamati Nasuti
Quei che mettono il naso in ogni cosa
Per parer d'esser sacenti & saciuti.
Olfacere e parola che anche ascosa
Seria sel naso non ne daua inditio
Appresso di Leggisti in certa giosa.
Pero da simil nasi da giudicio
Insino le casate han preso il nome
Per grand'honor & per gran beneficio.

Ouidio e Scipion ogn'huom sa come
quel si chiamo nason, questo nasica,
E ce de nasi e naselli vn cognome.
C'era anche in Roma vna famiglia antica
Onde discese Rienzo Nasacane,
C'hun huomo fu d'un naso Dio vel dica
Come noi il collo di vezzi e collane.
L'orecchi di cerchielli, il naso è adorno.
Di gemme e d'or da certe gente strane
Tal che da ogni lato, & d'ogni intorno
In ogni loco & tempo il naso è in prezzo,
Et sara fin ch'el ciel aggiri a torno
Ne potria il mondo con lui tanto auezzo
Viuer & star senza esso, ben è vero
Che i grandi sono in piu gran stima et prezzo
Non si tenera gia degno d'impero
Ne di corona vn naso picolino,
Ne mozzo, ma vn grande, & vn intero.
E di qua vien che Marforio e Pasquino
Mai non fu fatti Re, ne Imperatori,
Perche di naso non han pur puntino.
Ma chi ha gran naso sol da certi humori
Si guardi, che procedon dal ceruello
In capo ad vn Senese vscito fuori.
Non andaua piu atorno il pouerello,
Temendo non gettar per terra Siena,
Perche hauea'l naso vn poco grandicello.
Ma vostra Maestà non si dia pena,
Che non puo tal humor signoreggiare
Vna natura si lieta e serena.

Come è la vostra; e per non vi nogliare
De l'ambasciata la conclusione
E, che per quel che ho detto ogniun cridare
Debba, viua'l Re Gneo Fabio Nasone.

CAPITOLO IN LODE DEL PETRARCHA.

HO inteso che in Arquato è vna bell'arca
Lontan da Padoa circa a dieci miglia;
Doue son l'ossa del diuin Petrarcha;
Ch'el loco a vn paradiso s'assomiglia;
E d'Italia non pur gente vi corre
Ma di Francia, di Lamagna, e di Castiglia,
E ogn'un; ch'ò bene ò male sa comporre
La vuol vedere, & non verria contento
Senza in quel loco vn Breue o Scritto porre
Io di lodar quest'huom tal ardor sento
Che adesso voglio far venti Terzetti;
Et attaccargli vn di su'l monumento.
So che da me questi non son suggetti
Oue si stancheria Vergilio e Homero .
E cento mila ingegni alti e perfetti.
Ma s'io nol lodo adesso adesso pero
Tanto di questa fantasia si e piena
La mia mente bizzara da douero.
Con questa scusa, che vn humor mi mena
A lodarlo comincio, e mi son messo
Hora che'l Seruitor mi chiama a cena.
E prima chiaro, e a tutto'l mondo espresso;
Che fu il Petrarcha vno innamorato,
Che non si troua nel tempo d'adesso.

Poi credo, che huomo al mondo nato.
Mi negarà, che'l Petrarcha eccellente
Non sia stato Poeta laureato.
E chi nel parlar Tosco immortalmente
Già scrisse o scriue, e quei che scriueranno
Appo di lui non vagliono niente.
Gli altri Poeti imitar lo potranno,
E poteranno vsar le sue parole;
Ma a la sustantia non s'accosteranno.
queste non son bugie, non dico fole.
Che chi'l Petrarcha leuasse dal mondo.
Saria propio leuar la Luna e'l Sole.
Non vola col ceruel, ma pesca al fondo.
Perdonatemi voi altri Poeti,
E perdonimi il Bembo e tutto'l mondo.
Quei, che credon capir i suoi secreti,
Et agguagliarsi a lui à cosa chiara;
Che bestie sono, & asini indiscreti.
Chi lo studia, chi'l legge, e chi l'impara
Sia benedetto, e benedetta sia
Madonna Laura, che gli fu si cara.
Per Christo, che sarebbe opera pia
A dir per il Petrarcha ogni mattina
Vn Paternostro, & vn' Auemaria.
Io ve n'ho vno in forma picolina;
Che sempre tolgo in man, che sempre leggo
Quando son solo in la mia camarina,
Al giorno cento volte io lo rileggo.
E solo à torlo in man gran piacer sento.
Ma al fin son del lauor a quel, chio veggio

Io credo, che non moriria contento;
Se in lode del Petrarcha vn'altro giorno
Non fessi d'i terzetti piu di cento.
Vn'altro di me gli mettero atorno:
E loderollo fin che saro stracco.
Aspetatemi qui; che adesso torno;
E voglio di sue lode impir vn sacco.

IN LODE DI M. LODOVICO ARIOSTO.

IO che lodai il Petrarcha breuemente;
Voglio lodar adesso l'Ariosto;
Se ben sapero far cio poco o niente.
Per che affatto affatto io son disposto,
Che non cauarmi ogni cosa di testa,
Esser sciato dal mondo piu tosto.
Dica di me quella bestiuola e questa:
Che in biasmo loro in scritto od in fauella
Io non vo dir parola dishonesta.
Hor per venir a la materia bella
A la materia, che io ho tolta a lodare.
Per ghiribizzo de le mie ceruella;
Comincio questo Poeta a lodare:
E dico, che di belle inuentioni
Al mondo par non se gli po trouare.
Dica pur chi dir vol, parle, e ragioni,
Che cosi è: e chi altramente tiene
Ha dibisogno di mille perdoni.
Et ti dipinge vna cosa si bene
Che ti par d'hauerla auanti gli occhi
Con dirti, questo va, quell'altro viene.

Con le man vedi, e con gli occhi tuoi tocchi
Cio ch'egli scriue: e con vn stil si eletto
Ch'ei fa crepare d'inuidia non poche,
Se questo huomo diuino e benedetto
D'angelica ragiona e di Medoro
Mi par vederli insieme stretti in letto.
Se combatte il Francesco con il Moro:
Le gente idest di Carlo e d'Agramante,
quasi, che alhor per gran spasimo io moro
E s'io leggo talhor del Negromante.
Che fe il palazzo contanto mistero;
Dou'egli prese tenea genti tante
Mi par vedere piu d'un Caualiero
Andar di qua e dila, e da vn balcone
Dir la sua donna, ascoltami Ruggero.
Ei è tanto a ciascuno che compone
Superiore quanto a ogni buon frutto
E vn buon persico, vn fico, & vn melone.
E quanto ch'e superiore a vn putto
Vn sauio vecchio, & vn'huomo a vna donna,
Et vn viso che sia bello a vn viso brutto.
In fin quanto vna nostra gentil donna
a vna massara, e le mia innamorata
A ogn'altra bellissima madonna
O piu che felicissima e beata
Prole Ariosta; poi che vn si sourano
A glialtri è vscito de la tua casata.
E tu piu che felice christiano
Sia benedetto quel diuin inchiostro
Nelqual ponesti la diuina mano.

E benedetto ſia il ſecol noſtro
Ilqual ti ha hauuto,el loco doue ſono
L'oſſa tue ſante o ſia chieſa,o ſia inchioſtro.
Nec non il raro & eccellente dono
Che n'hai laſciato del tuo Furioſo:
Delqual ogn'hor parlo,e ogn'hor ragiono.
E il nome honoratiſſimo e famoſo
E le comedie tue tanto ſtupende,
E le Satyre,e'l dir miracoloſo.
E le magne & teribili facende
Di quell'uſcito de ſi degna prole:
Appoſitiue di Rugger s'intende.
Ma perche molto la teſta mi dole
E'l duol mi va creſcendo tuttauia
Pero di cio non dico piu parole:
Che non mi ſerue piu la fantaſia.

IL FINE.

M. D. X L.



